CONSORZIO ASMEZ

10/10/2011

EDINA soc. coop. a r.l.

CONSORZIO ASMEZ

RASSEGNA STAMPA

DEL 10 OTTOBRE 2011

INDICE RASSEGNA STAMPA

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI....4

GABRIELLI, RISCHIO CRISI VOCAZIONE CANDIDATI SINDACI....5

CITTALIA-SWG, PER 93% ITALIANI TROPPI PRIVILEGI A DEPUTATI....6

ACQUISTI VERDI PER LA PA, AL VIA "COMPRAVERDE BUY GREEN"....7

CERTEZZA DEI PAGAMENTI DELLA PA E ANTICIPO ACE TRA LE PRIORITÀ....8

IL SOLE 24ORE

IL DOPPIO DANNO DI RIFORME A METÀ....9

RIFORMA PENSIONI, LA PARTITA NON È CHIUSA....10

Dal sistema di calcolo alle reversibilità, la delega sull'assistenza apre spiragli per il riordino

PIÙ EQUITÀ CON IL CONTRIBUTIVO PRO-RATA PER TUTTI....13

PRINCIPIO UNIVERSALE - Questo metodo dovrebbe trovare applicazione anche per i politici e per i liberi professionisti con le loro Casse

ANZIANITÀ E INVALIDITÀ: LA PREVIDENZA DIVIDE IN DUE L'ITALIA....15

Al Nord il 65% degli assegni anticipati: record in Piemonte e Lombardia

VIETATI IN AUTOSTRADA I CARTELLI TURISTICI....17

LA DOMENICA NIENTE VISITE AI MUSEI....18

Aumentano gli istituti costretti a chiudere nei giorni festivi per la mancanza dei custodi - NON È UN PROBLEMA DI SOLDI - Il rimedio sta nell'aumentare la quota di straordinari, ma per farlo serve un accordo tra ministero e sindacati che finora non è stato raggiunto

ASSUNZIONI CON L'OPZIONE DI UN NUOVO SFOLTIMENTO....19

IL COMUNE METTE A DIETA LE MOSTRE....20

INNOVAZIONE E PMI, LE REGIONI PREMIANO CHI SI METTE INSIEME....21

Solo nell'ultima settimana i bandi hanno messo a disposizione 500 milioni

DA RACCOLTA E RICICLO UN GETTITO EXTRA AI COMUNI VIRTUOSI....23

IL «TESORETTO» - Nel 2010 sono arrivati contributi per 285 milioni, che quest'anno potrebbero superare quota 300 milioni di euro

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI

STAGE NEL GROVIGLIO DI REGOLE....24

Disciplina a sé in ogni Regione e per ogni istituto di formazione - LE NOVITÀ DELLA MANOVRA - La circolare 24/2011 precisa il tiro: la durata di sei mesi e la stipula entro un anno dal titolo valgono solo per tirocini di orientamento

PER IL CENSIMENTO COMUNE PIÙ TUTELATO SE UTILIZZA I CO.CO.CO....25

La prestazione occasionale espone l'ente a rischi di evasione contributiva - CONTRATTI - Difficile dimostrare che questa attività non abbia le caratteristiche tipiche della collaborazione coordinata e continuativa

LAVORO AUTONOMO, CONSEGUENZE DOPPIE....26

AMMESSI I CONTROLLI A SORPRESA....27

PREROGATIVE - L'azienda ha però il diritto di verificare e contestare anche successivamente la veridicità e idoneità delle ispezioni

IL PASSAGGIO DIRETTO DRIBBLA IL TURNOVER MA NON IL PATTO....28

FUORI DAL BLOCCO - Ma il divieto può scattare se non si rispettano i saldi e le norme sul contenimento della spesa come interpretate dalla Corte dei conti

SEGRETARI: I POSTI LATITANO I CONCORSI SI MOLTIPLICANO 29

ATTENZIONE ALLE UNIONI CHE MINANO L'IDENTITÀ.....30

ITALIA OGGI SETTE

LA P.A. PAGA DOPO 143 GIORNI? IL FEDERALISMO PROVA A RISPONDERE 31

RITARDI, MAGLIA NERA ALL'EDILIZIA.....32

CONTO ALLA ROVESCIA PER LE TUTELE RAFFORZATE 33

NESSUNA CURA HA LASCIATO IL SEGNO.....34

FABBRICATI RURALI, TEMPO SCADUTO ORA PARTE IL RECUPERO DEI TRIBUTI 36

P.A., PAGAMENTI ALTI CON VERIFICA.....38

Sopra i dieci mila euro controllo preventivo con Equitalia

LA CO2 SI DEPOSITA SOTTO TERRA.....40

È partito lo stoccaggio geologico di anidride carbonica

LA REPUBBLICA TORINO

FISCO, NASCE UN'ASSE TORINO-MILANO.....42

L'ottimismo di Vaciago: scambio di dati, troveremo la pentola d'oro La responsabile della squadra "anti furbetti" promette: la prossima sfida è quella sull'addizionale Irpef

CORRIERE DELLA SERA

BASTA CONDONI SONO UNA TRUFFA 43

CENSIMENTO AL VIA IN 500 MILA ONLINE E IL SITO VA IN TILT 44

L'Istat: prevista la metà dei contatti

CORRIERE ECONOMIA

DERIVATI, FEDERALISMO CON I BUCHI.....45

I dati della Corte dei conti: per Comuni e Province il bilancio è in rosso per 885 milioni di euro

LA STAMPA

L'EDIFICAZIONE SELVAGGIA CHE ERODE IL NOSTRO FUTURO.....46

Ogni giorno in Italia vengono cementificati 130 ettari di terreno fertile. Sviluppo necessario? Non sempre, visto il gran numero di aree dismesse destinate a restare inutilizzate. Ma allora perché le misure a salvaguardia del suolo continuano a incontrare tante ostilità?

LA GAZZETTA DEL SUD

POLITICHE MIRATE PER CONTRASTARE IL DISSESTO.....48

Dai Consorzi di Bonifica un nuovo appello in difesa dell'assetto idrogeologico

NEWS ENTI LOCALI

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale **n. 233 del 6 Ottobre 2011** presenta i seguenti documenti di particolare interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 5 agosto 2011 Modifiche al decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 22 ottobre 2008, recante: «Interventi necessari per la realizzazione dell'EXPO Milano 2015».

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

MINISTERO DELL'AMBIENTE E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE DECRETO 15 settembre 2011 Adozione del Piano antincendi boschivi (piano AIB) del Parco nazionale dell'Aspromonte con periodo di validita' 2008-2012, ai sensi dell'articolo 8, comma 2 della legge n. 353/2000.

La Gazzetta ufficiale **n. 234 del 7 Ottobre 2011** presenta i seguenti documenti di particolare interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 19 settembre 2011 Scioglimento del consiglio comunale di San Salvo e nomina del commissario straordinario.

Riprendiamo l'elencazione della Gazzette dall'interruzione di luglio. Ogni giorno sarà riportata una gazzetta precedente fino al raggiungimento della data più recente

La Gazzetta ufficiale **n. 196 del 24 agosto 2011** presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

LEGGI ED ALTRI ATTI NORMATIVI

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 27 giugno 2011, n. 143 Regolamento recante «L'individuazione dei casi di esclusione dal diritto d'accesso ai documenti amministrativi di competenza della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ai sensi dell'articolo 24, comma 2, della legge 7 agosto 1990, n. 241».

PROTEZIONE CIVILE

Gabrielli, rischio crisi vocazione candidati sindaci

"Se un candidato sindaco fosse consapevole delle sue responsabilità in ambito della Protezione civile ci troveremmo di fronte ad un fenomeno di crisi vocazionale". Così il Capo del Dipartimento della Protezione civile, Franco Gabrielli, intervenuto al convegno nazionale organizzato dall'Anci sulla Protezione civile. Parlando davanti ad una platea di amministratori e volontari, Gabrielli ha ricordato che "i sindaci sono i primi attori e responsabili sulla sicurezza dei cittadini e del territorio. Illuminante - ha ricordato - è la sentenza Sarno dove sono proprio gli amministratori che sono seduti sul banco degli imputati". Nel suo intervento di oggi il Capo del Dipartimento della Protezione civile è tornato sul tema della resilienza "c'è la necessità che sempre più Comuni aderiscano alla Campagna promossa dalle Nazioni Unite sulla resilienza dei rischi, purtroppo - ha denunciato - l'iniziativa ha coinvolto le grandi città metropolitane, è ancora poco diffusa tra i Comuni più piccoli". Da qui l'importanza dell'informazione e formazione del cittadino di fronte ai fenomeni di prevenzione dei rischi e dell'intervento. "Il cittadino è diventato un consumatore di sicurezza, intesa come safety e security, ma troppo spesso non sa come intervenire nelle situazioni di rischio. Il migliore volano per il coinvolgimento del cittadino è il volontariato, avanguardia di una collettività fortemente sensibilizzata e resiliente".

Fonte ASCA

POLITICA

Cittalia-Swg, per 93% italiani troppi privilegi a deputati

Non è lusinghiero il giudizio espresso dagli italiani nei confronti di parlamentari e consiglieri regionali perchè di queste due figure c'è la percezione che godano di privilegi eccessivi legati alle cariche che ricoprono. Il 93 per cento degli italiani sostiene che i parlamentari godano di troppi privilegi rispetto al lavoro svolto, immediatamente seguiti da ministri (88 per cento) e consiglieri regionali. È quanto emerge dall'indagine Cittalia-Swg sulla percezione dei costi della politica, presentata nel corso dell'Assemblea dell'Anci. Anche su questo fronte, gli amministratori locali vengono percepiti come meno privilegiati rispetto ad altre cariche pubbliche, scontando in misura minore la diffidenza degli italiani verso la classe politica. Rispetto a presidenti e assessori di regioni e province o ai consiglieri provinciali, ritenuti eccessivamente privilegiati da oltre l'80 per cento degli intervistati, solo il 70 per cento ritiene che i sindaci e assessori dei grandi comuni godano di particolari privilegi legati all'esercizio del proprio incarico, un dato che scende al 52 per cento se si considerano invece gli amministratori dei piccoli centri.

Fonte ASCA

AMBIENTE E SOSTENIBILITÀ

Acquisti verdi per la Pa, al via "CompraVerde Buy Green"

Un contributo rilevante allo sviluppo della green economy può venire dalla Pubblica amministrazione, convertendo in acquisti sostenibili almeno una parte della spesa complessiva. "CompraVerde-BuyGreen", il forum internazionale degli acquisti verdi alla Fiera di Cremona oggi e domani, si pone l'obiettivo di promuovere il Green Public Procurement, facendo incontrare la domanda della Pubblica amministrazione e l'offerta delle imprese che producono beni e servizi sostenibili. Regioni, Province e Comuni possono dare il buon esempio e contribuire ad orientare il mercato verso la sostenibilità ambientale per poter prendere parte ai bandi pubblici. Evento di riferimento per gli attori coinvolti nella diffusione degli acquisti sostenibili pubblici e privati, la manifestazione punta tutto sulle potenzialità del "comprare verde": acquistare servizi e beni sostenibili, valutando prima il loro impatto ambientale nell'intero ciclo di vita, dalla produzione allo smaltimento. Sono undici, secondo il Piano di azione nazionale del 2008, le categorie di prodotto prioritarie per cui si chiede alla Pubblica amministrazione di compiere scelte di acquisto e di consumo sostenibili: dagli alimenti e servizi di ristorazione all'arredamento e all'edilizia, dalla carta alla cancelleria, alle attrezzature elettriche e informatiche, e ancora prodotti tessili, gestione dei rifiuti, servizi energetici, trasporti, servizi di pulizia e servizi urbani e al territorio, fino all'organizzazione di eventi. I benefici sarebbero considerevoli in termini di consumi di energia, impatto sull'ambiente e contrasto ai cambiamenti climatici, ma anche di promozione di una cultura sostenibile e di stimolo alla crescita di un'economia ecocompatibile. In programma, convegni, seminari per operatori, dibattiti, laboratori e "Green Contact", la borsa degli acquisti verdi per favorire lo scambio e i processi di acquisto e vendita di beni e servizi verdi e sostenibili: 600 incontri one to one tra enti pubblici, imprese, agenzie di servizi, organizzazioni non profit interessate a relazioni economiche e partnership. E poi i premi: "Premio CompraVerde, categoria miglior bando verde e migliore politica di Gpp realizzatà' per riconoscere alle Pubbliche amministrazioni il loro impegno nella diffusione delle buone pratiche e nella promozione degli acquisti verdi; il "Premio MensaVerde", dedicato alle mense pubbliche o private che mostrano particolare attenzione alla qualità del cibo, alla riduzione degli impatti ambientali e sociali; il "Premio Vendor Rating Sostenibile" per valorizzare le piccole, medie e grandi imprese che hanno adottato un sistema di qualificazione ambientale e sociale dei fornitori.

Fonte ADNKRONOS

DECRETO SVILUPPO

Certezza dei pagamenti della Pa e anticipo Ace tra le priorità

Dovrebbe slittare al 20 ottobre l'approvazione del decreto sviluppo da parte del Consiglio dei ministri. Nessun ritardo sulla tabella di marcia è stato invece segnalato finora per la legge di stabilità, il cui via libera è atteso prima del 15 ottobre. Intanto, in attesa di definire le misure per la crescita, continua nella maggioranza il confronto sui tagli ai ministeri così come le pressioni sul ministro dell'Economia Giulio Tremonti per ottenere misure strutturali e risorse per lo sviluppo. Ma il titolare del Tesoro da quell'orecchio continua a non voler sentire. Il decreto sviluppo prenderà forma intorno all'idea originaria, sarà cioè a "costo zero". Il Pdl, in ogni caso, non lascerà nulla di intentato. E nel nome del principio della collegialità sancito nei giorni scorsi a margine dell'incontro chiarificatore tra il premier Silvio Berlusconi e Tremonti, al ministro dello Sviluppo economico Paolo Romani (foto) è stato affidato il compito di coordinare le misure che andranno a comporre il decreto. I provvedimenti in pole position in questo momento sono l'anticipo dell'Ace, ovvero gli sgravi fiscali che investono in aumenti di capitali, e misure che garantiscano la certezza dei pagamenti da parte della Pubblica amministrazione. In quest'ultimo periodo, si è tornato a parlare di condoni (edilizio e fiscale) e di una patrimoniale leggera. Si tratta di proposte però respinte con decisione al mittente da Tremonti. Punti di forza del menu proposto dal decreto saranno le infrastrutture e le semplificazioni. In quest'ultimo caso, l'unica certezza è rappresentata dal principio introdotto dal disegno di legge di modifica dell'articolo 41 della Costituzione, in base al quale "è permesso tutto ciò che non è espressamente vietato". Sulla stessa falsariga, un nuovo taglialeggi che elimini tutte quelle normative che intralciano l'applicazione del principio.

Fonte OIPA MAGAZINE

IL SOLE 24ORE – pag.1

Previdenza e leggi inattuate

Il doppio danno di riforme a metà

L'Italia è il Paese dell'eterno rinvio. Le riforme si fanno, ma se ne rimanda l'attuazione a un futuro lontano. Le leggi vengono approvate (anche troppe), ma non se ne controlla l'applicazione. I tagli alla "casta" si annunciano, ma poi si trova sempre il modo di evitarli. Intanto si può affermare solennemente che i problemi sono stati risolti perché le riforme sono state approvate, le leggi sono state cambiate. Questa mancanza di serietà, questo sottofondo di incultura civile fanno sì che, a livello governativo si possa parlare in modo assolutamente disinvolto di un piano per la crescita da prepararsi in pochi giorni, dopo anni di assenza di un vero dibattito sulla crescita. Come stupirsi della perdita di credibilità che ci caratterizza nel contesto internazionale? Come dar torto a chi, all'estero, afferma di non capire più il Paese? In attesa che la situazione politica si chiarisca, l'avvitamento al quale assistiamo da tempo può forse essere spezzato da qualche sussulto di "buon governo" che riscatti almeno in parte la miopia e la meschinità. La riforma delle pensioni – sempre negata da uno dei partiti della maggioranza come non necessaria perché «abbiamo già il miglior sistema previdenziale d'Europa» – può rappresentare un'occasione. E questo forse più sul piano dell'equità tra le generazioni, problema non più rinviabile nel nostro Paese, che su quello della sostenibilità, un concetto caro ai mercati, ma estraneo alle famiglie e lontano dai loro problemi. La riforma delle pensioni è oggi richiesta dalle condizioni di crisi in cui versa il paese. Come viene spiegato nell'articolo a pagina 2, la riforma rappresenta la tardiva correzione di un'ingiustizia commessa nel 1995, allorché un governo – di centrosinistra, per l'esattezza – adottò l'idea di cambiare radicalmente il sistema previdenziale, passando da una logica assistenziale e redistributiva a una logica assicurativa, equa, trasparente e non basata sul debito (altra tentazione perenne della politica italiana). L'ingiustizia consistette nell'esonerare le classi di età intermedie e vicine al pensionamento dall'applicazione della nuova norma – quella che introduceva il metodo contributivo di calcolo delle pensioni – e ciò non tanto per il passato (l'intangibilità del passato è normalmente accettata in una riforma pensionistica) ma anche per il futuro. Si optò per una transizione di assurda lunghezza che soltanto una forte crescita dell'economia, con l'aumento parallelo della produttività, dell'occupazione e dei salari avrebbe reso sostenibile. L'economia ha invece ridotto quasi a zero il suo tasso di crescita, in alcuni anni innestando addirittura la marcia indietro; l'occupazione (soprattutto femminile) è rimasta al palo e il mercato del lavoro ha assunto, specie per le giovani generazioni, un carattere di inaccettabile precarietà. Oggi, nonostante la classe politica sembri non accorgersene, e si gingilli talora in battute di inaccettabile volgarità, la situazione non consente più rinvii, non consente più di dire ad alcuni "tranquilli, le norme più severe che abbiamo introdotte non riguarderanno voi". È per questo che la strada dell'uniformità è l'unica percorribile, proprio perché mette a nudo le aree di esclusione che invece continuerebbero a restare nascoste se venissero adottate nuove misure "sporadiche", come quella che potrebbe riguardare l'aumento dell'età di pensionamento delle lavoratrici del settore privato o anche l'abolizione delle pensioni di anzianità. Oggi ci vuole la regola contributiva per tutti, sulle anzianità future. Non debbono esserne esclusi i politici (e perché mai?), non debbono esserne esclusi i liberi professionisti, né i regimi speciali che ancora si annidano nell'Inps, o in certi ambiti elevati del pubblico impiego (magistrati, alti dirigenti). Una volta accettata la regola, si potrà discutere di eventuali eccezioni, che dovranno però riguardare - come deve avvenire in un sistema pubblico - soltanto i lavoratori sfortunati e non quelli privilegiati. E magari si potrà anche discutere, data la gravità della crisi, di eventuali contributi di solidarietà (come quelli introdotti per due anni dalla manovra di agosto) applicati a quelle categorie che in passato hanno goduto delle regole più vantaggiose (anche sulla reversibilità) e alle quali sono stati pertanto elargiti consistenti e durevoli regali (una pensione grava sui contribuenti per molti anni). È chiedere troppo? In ogni caso, è sicuramente tardi, ma meglio tardi che mai. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Elsa Fornero

IL SOLE 24ORE – pag.2

Manovra e mercati – Le misure per l Welfare

Riforma pensioni, la partita non è chiusa

Dal sistema di calcolo alle reversibilità, la delega sull'assistenza apre spiragli per il riordino

È in salita ma non ancora chiusa. La partita nella maggioranza sulla riapertura del cantiere previdenza potrebbe riservare più di una sorpresa. Il no della Lega a interventi per eliminare le pensioni di anzianità potrebbe, alla fine, trasformarsi in un "ni" (ma solo se non si andrà a elezioni anticipate nel 2012), ovvero nella disponibilità ad aprire la strada al passaggio immediato al calcolo contributivo, nella forma del pro-rata, per tutte le pensioni future, con la conseguente eliminazione del "retributivo". Questa breccia nel muro del Carroccio potrebbe aprirsi se, come sembra, il capitolo previdenziale sarà inserito nella delega sull'assistenza già all'esame del Parlamento, rendendo così possibile un tavolo tra governo e parti sociali, sindacati compresi, da sempre contrari a nuove correzioni sulle pensioni. L'adozione del contributivo per tutti potrebbe essere associata a un ulteriore anticipo del meccanismo per l'innalzamento graduale a 65 anni dell'età pensionabile delle lavoratrici private (indicato ora al 2014 nella manovra di Ferragosto), su cui dalla Lega è pure arrivata una cauta disponibilità. A una precisa condizione: che scatti una stretta sui trattamenti di reversibilità e sulle false invalidità. Sull'abolizione dei trattamenti anticipati, ancora prevista nel menù di interventi elaborato dai tecnici del Tesoro e su cui preme il Pdl, i margini di trattativa con Bossi e i suoi restano ridottissimi. A via XX settembre l'ipotesi d'intervento è già pronta da tempo: anticipo dal 2013 al 2012 di quota 97 (somma di età anagrafica e contributiva), o ripristino dello scalone Maroni, per giungere nel 2015 a quota 100, ovvero all'abolizione di fatto delle "anzianità". Staremo a vedere che cosa ci riserverà l'autunno. Per l'anno prossimo, invece, le novità non mancano. Di sicuro, sotto il cielo della previdenza pubblica, sono innanzitutto da ricordare quelle che entreranno in vigore a gennaio. Diverse e tutte importanti. C'è in primis la finestra d'uscita, che cresce d'un mese per i pensionandi di anzianità con 40 anni di contributi e c'è il passaggio a 65 anni dell'età minima per la pensione di vecchiaia delle dipendenti statali. Ma a capodanno entra in vigore anche la cosiddetta "norma anti-matrimoni con badanti" voluta ancora una volta dalla Lega (legge 111/2011, art. 18 comma 5) e che penalizza le pensioni di reversibilità in caso di matrimoni di ultrasettantenni con persone più giovani di 20 anni. Scatta poi il blocco temporaneo della perequazione delle pensioni più elevate (per la parte compresa tra 1.428 e 2.380 euro, la perequazione sarà solo al 70%, mentre per la parte eccedente non ci sarà). Diverse delle misure varate nei mesi scorsi, come si vede dalla grafica in pagina, si attiveranno invece più avanti, come il graduale innalzamento dell'età per il pensionamento di vecchiaia delle dipendenti del settore privato (si passa a 60 anni e un mese dal 2014), mentre per l'aggancio dei requisiti pensionistici all'aspettativa di vita media bisognerà aspettare il gennaio del 2013, anno in cui si salirà di un ulteriore gradino per le anzianità con 35 anni di versamenti (ma questa norma risale alla riforma Damiano-Prodi del 2007) che passeranno a «quota 97» per i dipendenti e «quota 98» per gli autonomi. Le ipotesi di ulteriore modifica, come dicevamo, riguardano proprio le anzianità. Nonostante i ripetuti e perentori veti leghisti l'ipotesi di un anticipo del meccanismo delle quote resta in campo nelle sue varie versioni, con l'obiettivo di arrivare a «quota 100» nel 2015 in modo tale da poter sospendere nei pochi anni di transizione almeno un terzo dei pensionamenti anticipati. Ma non mancano anche proposte (come quella avanzata dalle associazioni imprenditoriali) di estendere il blocco anche ai ritiri anticipati con 40 anni di contributi fissando il limite minimo di età a 62 anni con un meccanismo di valorizzazione/disincentivo, per chi decidesse ripensionarsi prima. Altra ipotesi costantemente in circolazione riguarda poi l'aumento dell'età per la vecchiaia delle donne. Posto che l'anno venturo per le statali il passaggio è secco a 65 anni, c'è chi vorrebbe fare altrettanto anche per le lavoratrici del settore privato e chi vorrebbe invece anticipare ancora l'attuale lunga scalettatura (parte nel 2014) per l'allineamento al requisito mantenendo la stessa gradualità. Svanito invece, nonostante i boatos e le tante indiscrezioni filtrate dai tecnici, l'anticipo del meccanismo di aggancio del momento del ritiro all'aspettativa di vita. Visti i tempi sarebbe complicatissimo a questo punto cambiare la data già fissata (gennaio 2013). Ma soprattutto sarebbe assai poco logico spostare questo meccanismo senza intervenire anche sui coefficienti di trasformazione, che, appunto nel 2013, affronteranno il loro primo adeguamento anche sulla base delle aspettativa di vita. Qui l'intervento di riforma, se mai ci sarà, dovrebbe riguardare proprio l'assetto dei coefficienti, che servono per trasformare il montante contributivo in assegni pensionistici: sono unisex (nonostante la diversa aspettativa di vita di uomini e donne) e valgono er-

ga omnes, cioè senza differenziazione tra le diverse coorti in età di pensione; inoltre non è stato risolto al momento della loro introduzione operativa il raccordo con il sistema di indicizzazione. Ma sulla riforma dei coefficienti di trasformazione (il cuore del sistema contributivo) finora nessuno ha preso una posizione netta. ©

RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

SEGUE GRAFICO

Il cantiere della previdenza

LE COSE FATTE

INNALZAMENTO DEI REQUISITI

Dal 2013 i requisiti per accedere ai trattamenti pensionistici saranno aumentati sulla base dell'incremento della speranza di vita rilevato dall'Istat (non più di 3 mesi, per la prima applicazione). Gli adeguamenti successivi avranno cadenza triennale e coincideranno con la revisione dei coefficienti di trasformazione

DECORRENZA DELLE PENSIONI

Dal 2011, la pensione decorre dal 13° mese successivo a quello di maturazione dei requisiti (19° mese per gli autonomi). Il Dl 98/2011 ha previsto un'ulteriore attesa per l'anzianità con 40 anni di contributi: un mese in più per chi matura i requisiti nel 2012; due mesi per chi li matura nel 2013; tre mesi per chi li matura a partire dal 2014

COMPARTO DELLA SCUOLA

Il Dl 138/2011 ha stabilito che, dal 2012, i trattamenti pensionistici (di vecchiaia e anzianità) per il personale del comparto della scuola decorrono dall'inizio dell'anno scolastico e accademico che ricade nell'anno solare successivo rispetto a quello in cui sono stati maturati i requisiti

DIPENDENTI PUBBLICHE

Al fine di dare seguito alle richieste dell'Unione europea, con il Dl 78/2010 si prevede che il raggiungimento del requisito anagrafico dei 65 anni per la pensione di vecchiaia operi, a regime, a decorrere dal 1° gennaio 2012 (e non dal 2018, come previsto dalla normativa precedente)

LAVORATRICI PRIVATE

L'età per la pensione di vecchiaia delle donne del settore privato (dipendenti e autonome) verrà progressivamente elevata a 65 anni. Il decreto legge 138/2011 ha disposto che l'innalzamento dell'età abbia inizio dal 2014 e che si completi nel 2026, quando per la pensione di vecchiaia di queste lavoratrici sarà necessaria l'età di 65 anni

RIVALUTAZIONE E SOLIDARIETÀ

Per il biennio 2012-2013, viene congelata o ridotta la rivalutazione dei trattamenti pensionistici pari, rispettivamente, a oltre 5 volte e fra 3 e 5 volte il trattamento minimo. Inoltre, le pensioni di importo superiore a 90mila euro saranno colpite da un contributo extra pari al 5% nella fascia tra 90 e 150mila euro e del 10% per la fascia superiore

LE IPOTESI SUL TAPPETO

LAVORATRICI PRIVATE

Si valuta l'uteriore accelerazione del percorso che porterà all'equiparazione a 65 anni del requisito di età per la pensione di vecchiaia. L'avvio dell'innalzamento potrebbe essere anticipato al 2012 (ora è al 2014) e sarebbe molto più rapido di quello attualmente previsto: l'allineamento si compierebbe nel 2020 e non nel 2026

PENSIONI DI ANZIANITÀ/1

Nonostante i tempi stretti resta aperta l'ipotesi di anticipare al 2012 lo "scalino" per le azianità. In pratica, da gennaio (e non dal 2013), per i dipendenti scatterebbe "quota 97", minimo 61 anni di età (36 anni di contributi e 61 di età; oppure 35 di contributi e 62 di età); per gli autonomi si passerebbe invece a "quota 98", con almeno 62 anni di età

PENSIONI DI ANZIANITÀ/2

Altra ipotesi punta alla completa abolizione delle pensioni di anzianità. In questo caso, il pensionamento potrebbe essere consentito (ma mai prima dei 62 anni) solo con una riduzione dell'importo della pensione in relazione agli anni di anticipo rispeto al trattamento di vecchiaia. La Lega è contraria a ogni intervento sulle anzianità

FLESSIBILITÀ DI USCITA

Si valuta di anticipare già al 2012 l'aggancio dei requisiti all'incremento della speranza di vita. Ma l'operazione renderebbe obbligatorio anche intervenire sui coefficienti di trasformazione, che verranno adeguati nel 2013. Si vorrebbe poi introdurre un meccanismo flessibile di pensionamento optando tra i 62 e i 68 anni di età

CONTRIBUTIVO PER TUTTI

Si riflette anche sulla possibilità di aprire la strada alla riforma delle pensioni attraverso la delega sull'assistenza. In particolare, si punterebbe a un unico metodo di calcolo dei trattamenti pensionistici futuri: tutti gli assegni verrebbero calcolati sulla base dei contributi versati, estendendo a tutto campo il "contributivo" nella versione pro-rata

REVERSIBILITÀ E INVALIDITÀ

Sempre con la delega per la riforma dell'assistenza, si vorrebbe attuare una stretta sui trattamenti di reversibilità e sulle invalidità. Sui primi verrebbe introdotto un vincolo anagrafico e rafforzato il collegamento al reddito familiare; sulle invalidità si penserebbe a un'ulteriore scrematura di queste pensioni

IL SOLE 24ORE – pag.2

La proposta. Età minima a 63 anni, con flessibilità di uscita

Più equità con il contributivo pro-rata per tutti

PRINCIPIO UNIVERSALE - Questo metodo dovrebbe trovare applicazione anche per i politici e per i liberi professionisti con le loro Casse

Il «Progetto delle imprese per l'Italia» ha riacceso il dibattito sulle pensioni con una serie di richieste che vanno nella giusta direzione. La stessa direzione verso la quale muove la proposta del CeRP (http://cerp.unito.it), che ne condivide lo spirito, e anzi mira al l'ambizioso obiettivo di un più coerente ed equo riassetto del sistema previdenziale. Si tratterebbe di applicare, a partire dal 2012, il metodo contributivo pro-rata per tutti i lavoratori, rendendo subito effettive un'età minima di pensionamento pari a 63 anni (con il requisito dei 20 anni di anzianità oggi richiesto per le pensioni di vecchiaia) e una "fascia di flessibilità" che incoraggi il lavoratore a ritardare l'uscita fino ai 68 (70) anni, con un incremento di pensione che – secondo calcoli matematici, e non secondo arbitrari criteri politici – tenga conto dei maggiori contributi versati e della maggiore età. I requisiti minimi e massimi sarebbero successivamente indicizzati alla longevità. Cosa succederebbe in pratica se tale proposta dovesse realizzarsi? L'attenzione si è finora focalizzata sul contributo delle riforme alla riduzione della spesa, c'è però un aspetto che dovrebbe stare a cuore a coloro i quali considerano l'equità non meno importante della sostenibilità e che considera la posizione relativa dei soggetti interessati dalla riforma. Semplificando, si individuano tre tipologie di lavoratori: 1) i "salvati" del 1995, esonerati dall'applicazione del contributivo grazie alla artificiosa demarcazione introdotta tra coloro che, al 31 dicembre 1995, avrebbero raggiunto almeno 18 anni di anzianità (in linea di massima, si tratta dei nati tra il '50 e il '62) e gli altri; 2) i "parzialmente protetti" (anzianità inferiore a 18 anni nel 1996) la cui pensione sarà calcolata secondo il pro-rata, ossia in base alla regola retributiva per l'anzianità maturata al 1995 e a quella contributiva per l'anzianità dal 1996; 3) gli "indifesi", ossia gli assunti dal 1996, la cui pensione sarà interamente contributiva. La prima conseguenza della proposta è un generale avvicinamento dei trattamenti tra le categorie. Per tutti si avrebbe un aumento del l'età minima di pensionamento, mentre sparirebbero le pensioni di anzianità per i "salvati" e i "parzialmente protetti", i quali avrebbero almeno una parte di pensione contributiva, molto piccola per i "salvati", più grande per i "parzialmente protetti". Consideriamo un lavoratore con retribuzione pensionabile di 30mila euro l'anno a cui venga imposto di lavorare 2-3 anni in più. Mantenendo la regola retributiva, ogni anno di lavoro aggiuntivo porterebbe a un aumento della pensione annua di 600 euro (il 2% della retribuzione), a prescindere dall'età di pensionamento. Adottando il contributivo pro-rata, tale aumento dipenderebbe dall'età e, tanto per avere un'idea, sarebbe pari a 536 euro per un 63enne e a 573 euro per un 65enne. Se però, anziché guardare alla pensione, si guarda a un indicatore più attendibile della convenienza delle formule pensionistiche, e cioè alla differenza tra il totale dei contributi versati e il totale delle prestazioni ricevute, si osserva che l'estensione del contributivo attenua l'entità del passato "regalo" implicito nel metodo retributivo e porta il trattamento riservato alle diverse coorti nella direzione dell'equità attuariale. A titolo esemplificativo, la tabella illustra il caso di due dipendenti privati della categoria dei "salvati". Per ipotesi ambedue avevano 20 anni di anzianità nel 1996, hanno una dinamica retributiva del 2,5% l'anno e nel 2010 sono arrivati a percepire una retribuzione di 30mila euro. Il primo, nato nel 1958, supponendo che maturi 40 anni di anzianità nel 2018, con le regole attuali potrebbe andare in pensione a 61 anni (inclusa la finestra). La sua pensione ammonterebbe a 26.776 euro, con un "regalo" atteso nell'arco dell'intera vita pari al 43% dei contributi versati (162 mila euro). Applicando la nostra proposta, il pensionamento sarebbe posticipato al 2021, con una pensione superiore, pari a 28.999 euro, ma un "regalo" inferiore (il 33% dei contributi versati, ossia 146mila euro), per effetto della più elevata età di pensionamento e del calcolo contributivo sugli ultimi anni Il secondo lavoratore è nato nel 1951 e in base le regole attuali, supponendo che al raggiungimento dei 60 anni abbia maturato 37 anni di anzianità, potrebbe accedere alla pensione nel 2012. La sua pensione ammonterebbe a 20.869 euro con un regalo del 39% (117 mila euro), mentre, con la nostra proposta, si ritirerebbe a 63 anni con 21.960 euro di pensione e un "regalo" più piccolo, pari al 27% (110 mila euro). Il pro-rata applicato ai "salvati" appare quindi un modo blando (e non brutale, come sarebbe – l'ultima colonna della tabella – l'applicazione del contributivo anche alle anzianità passate, che peraltro nessuno chiede) per correggere le storture del passato. La fissazione dell'età minima a 63 anni comporterebbe, però, per gli uomini la possibilità di anticipare di due anni il pensionamento rispetto all'età oggi prevista

(65 anni) per la pensione di vecchiaia. Alcuni uscirebbero in effetti prima (con una pensione ridotta, ma con un regalo proporzionalmente maggiore); altri sfrutterebbero la fascia di flessibilità e continuerebbero oltre i 65. La capacità del metodo contributivo di rispondere a esigenze di equità tra le generazioni, oltre che di riduzione della spesa – tanto più necessaria in un momento nel quale si chiedono sacrifici alle famiglie – sarebbe enfatizzata dalla sua applicazione universale a tutta la previdenza obbligatoria, il che significa includervi i liberi professionisti con le loro casse e i politici con i loro vitalizi. Un altro vantaggio è la flessibilità nell'età di pensionamento. Molti lavoratori si sentono oggi "espulsi" dal mercato del lavoro in età nelle quali sono ancora produttivi e per questo soffrono. Dare loro l'occasione di scegliere il momento del pensionamento sembra una non piccola conquista di libertà.

Elsa Fornero

Prima e dopo a confronto

Confronto tra sistema attuale e la proposta di riforma

	Sistema attuale	Proposta di riforma		
ESEMPIO A				
Anno di nascita	1958			
Anno di pensionamento	2019	2021		
Età di pensionamento	61	63		
Anzianità maturata nel 1995	20	20		
Anzianità al pensionamento	40	42		
		A - pro rata contributivo	B - estensione del retributivo	C - contributivo puro
Pensione	26.776	28.999	29.523	21869
Maggiori benefici pensionistici rispetto ai contributi versati (PVR-100)	43%	33%	35%	0
ESEMPIO A				
Anno di nascita	1951			
Anno di pensionamento	2012	2014		
Età di pensionamento	61	63		
Anzianità maturata nel 1995	20	20		
Anzianità al pensionamento	37	39		
		A - pro rata contributivo	B - estensione del retributivo	C - contributivo puro
Pensione	20.869	21.960	23.096	17.556
Maggiori benefici pensionistici rispetto ai contributi versati (PVR-100)	39%	27%	33%	1%

Nota: Il PVR (Present Value Ratio) indicata il valore attuale dei benefici pensionistici, fatto 100 il montante dei contributi versati. Per il calcolo del PVR sono state utilizzate le tavole di mortalità Istat 2008. Si è ipotizzata una retribuzione pari a 30.000 euro nel 2010 e una dinamica retributiva del 2,5% reale annuo. Si è considerato un individuo sposato che ha la possibilità di lasciare una reversibilità a una moglie di 3 anni più giovane. Il tasso di sconto e il tasso di crescita dell'economia sono ipotizzati al 2% reale

IL SOLE 24ORE – pag.3

Manovra e mercati - *Le misure per l Welfare*/**Il bilancio**. Vecchiaia e anticipi pesano per oltre 120 miliardi nei conti Inps

Anzianità e invalidità: la previdenza divide in due l'Italia

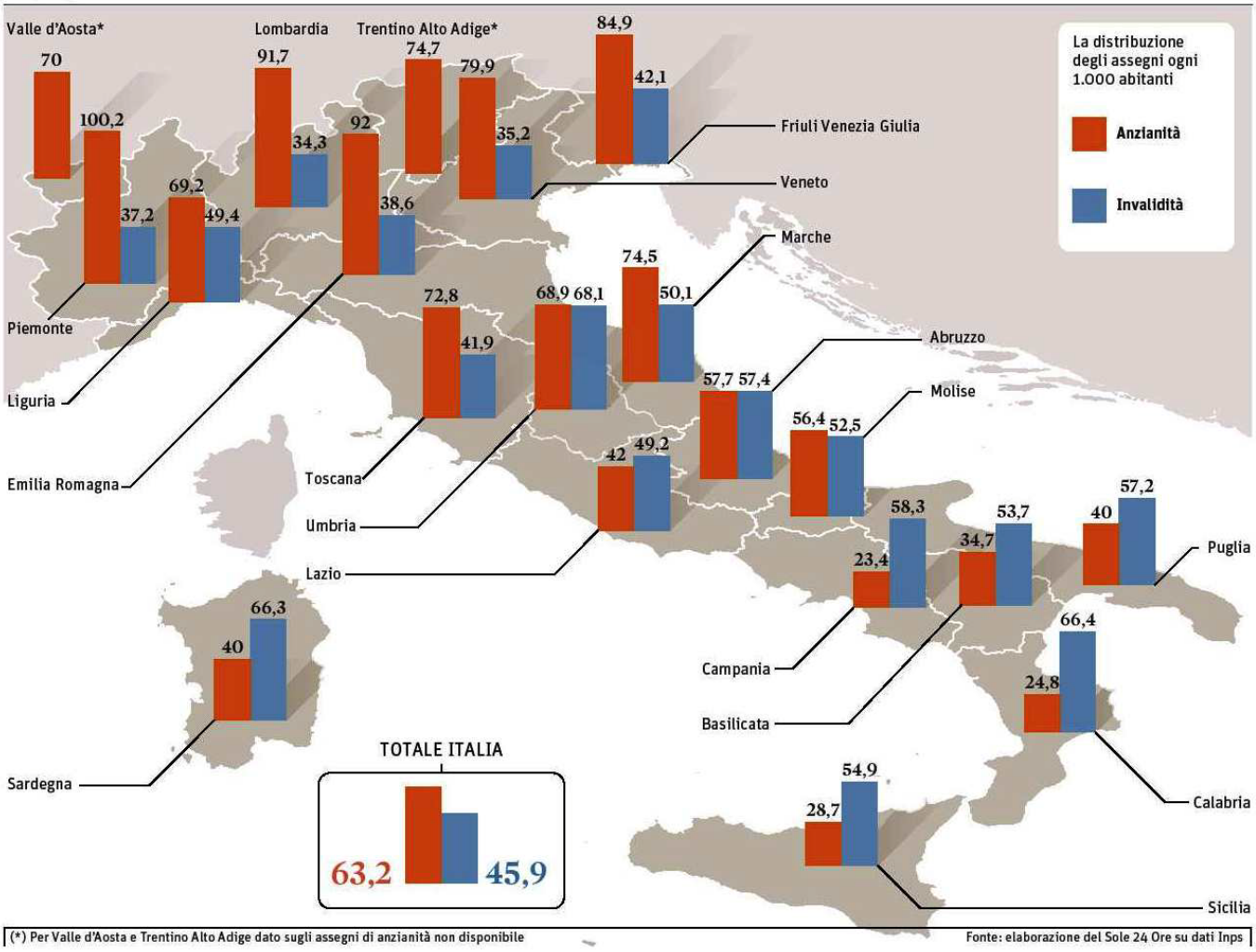
Al Nord il 65% degli assegni anticipati: record in Piemonte e Lombardia

Pensioni di anzianità al Nord, assegni sociali e invalidità civili al Sud. Bisogna partire da queste coordinate geografiche per capire i contrasti di interessi che agitano il dibattito politico sulla previdenza, secondo uno schema che ha caratterizzato l'estate ed è destinato a riproporsi con l'apertura del cantiere della legge di stabilità. A dominare la scena sono state le barricate innalzate dalla Lega Nord a ogni ipotesi di intervento strutturale sulla previdenza, con un braccio di ferro che ha per ora consentito di mandare in Gazzetta Ufficiale solo interventi modesti nell'entità o troppo lenti nell'applicazione. A spostare a Nord il baricentro previdenziale sono proprio le pensioni nell'occhio del ciclone, quelle di anzianità, caratterizzate da una distribuzione che la geografia industriale del Paese fa intuire facilmente ma che i numeri dei censimenti Inps rendono più plateale. Gli assegni di anzianità erogati ogni mese dall'Istituto di previdenza sono poco meno di 4 milioni, ma per due terzi si concentrano nelle Regioni del Nord e la Lombardia da sola ne accumula quasi un milione. In rapporto alla popolazione, la densità massima si raggiunge in Piemonte, con più di 100 assegni ogni mille abitanti, seguito a ruota da Emilia Romagna e, appunto, Lombardia: in Campania e Calabria, per fare un confronto, lo stesso rapporto si ferma sotto quota 25 assegni per mille abitanti, con una densità quattro volte inferiore a quella piemontese. Le coordinate della previdenza, non solo quelle geografiche, non possono lasciare indifferenti i 30-40enni, soprattutto i parasubordinati e i "discontinui" (vale a dire, con periodi non coperti da contribuzione), i quali sperano che un'eventuale riforma possa servire a finanziare un ridisegno delle regole e non solo a tamponare i conti pubblici. Sui quali la spesa previdenziale pesa come un macigno, che - per le sole pensioni di vecchiaia e anzianità dell'Inps vale oltre 125 miliardi all'anno, di cui una grossa fetta pagati a persone di età fra i 45 e i 59 anni. Certo, i dati dell'Inps interessano molto la politica, sempre più ancorata a riferimenti territoriali (non solo in casa leghista) e ansiosa di dover spiegare agli elettori di casa propria le ragioni delle diverse scelte. Il problema non sono tanto i titolari delle pensioni attuali, perché "le vecchiette" più volte evocate in questi mesi dal leader della Lega Umberto Bossi per spiegare il non possumus opposto dal Carroccio sono ovviamente al sicuro da ogni intervento; il punto sono le aspettative a breve-medio termine dei lavoratori dipendenti, soprattutto del settore privato dove si concentra l'ampia maggioranza delle anzianità, che si stanno avvicinando all'età di uscita dal lavoro e si vedrebbero imporre i tempi supplementari, con scaloni non indifferenti se dovessero avere la meglio le ipotesi più drastiche sul tramonto dell'uscita anticipata di anzianità. Si tratta, insomma, di una questione di rappresentanza, e su questa base si salda nel campo previdenziale un'alleanza inedita fra il Carroccio e le organizzazioni sindacali, Cgil in testa. I "rapporti di forza" territoriali fra le diverse categorie previdenziali, infatti, dipendono dal profilo locale del mondo del lavoro: se la pensione di anzianità è il "prodotto tipico" del lavoro dipendente nel settore privato, quella di vecchiaia ha caratteristiche più universali, e di conseguenza è meno unidirezionale. In Molise, dove la pensione di vecchiaia raggiunge la diffusione più intensa, arrivano 36mila assegni ogni mese, uno ogni 113 abitanti: il doppio esatto rispetto a quello che succede nelle anzianità, dove Campobasso e dintorni viaggiano poco sotto la media nazionale. La prevalenza meridionale, invece, è netta quando si passa agli assegni sociali e a quelli destinati all'invalidità civile. Se sul primo versante la ragione è ovvia, e dipende proprio dalla stessa struttura produttiva debole che spiega la carenza di pensioni di anzianità, il secondo fatica ancora a trovare una spiegazione logica "ufficiale". Le ondate di controlli alimentate negli ultimi tre anni dall'Inps per revocare le false pensioni di invalidità hanno avuto effetti importanti, limando il monte di assegni dai 3,2 milioni che si registravano nel 2008 ai 2,78 milioni attuali. A non cambiare, però, è la distribuzione territoriale dell'intervento, che con l'eccezione dell'Umbria (poco significativa dal punto di vista statistico per i piccoli numeri che mette in campo) è tutta puntata a Sud. Calabria e

Sardegna registrano più di 66 assegni di invalidità ogni mille abitanti, seguiti dalla Campania che si attesta poco sopra quota 58, mentre Lombardia, Veneto e Piemonte si fermano molto prima delle 40 invalidità civili ogni mille abitanti. Segno che anche dopo le prime scremature la pensione d'invalidità civile continua a svolgere un improprio ruolo di ammortizzatore sociale nei territori più deboli economicamente. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

La geografia dei trattamenti

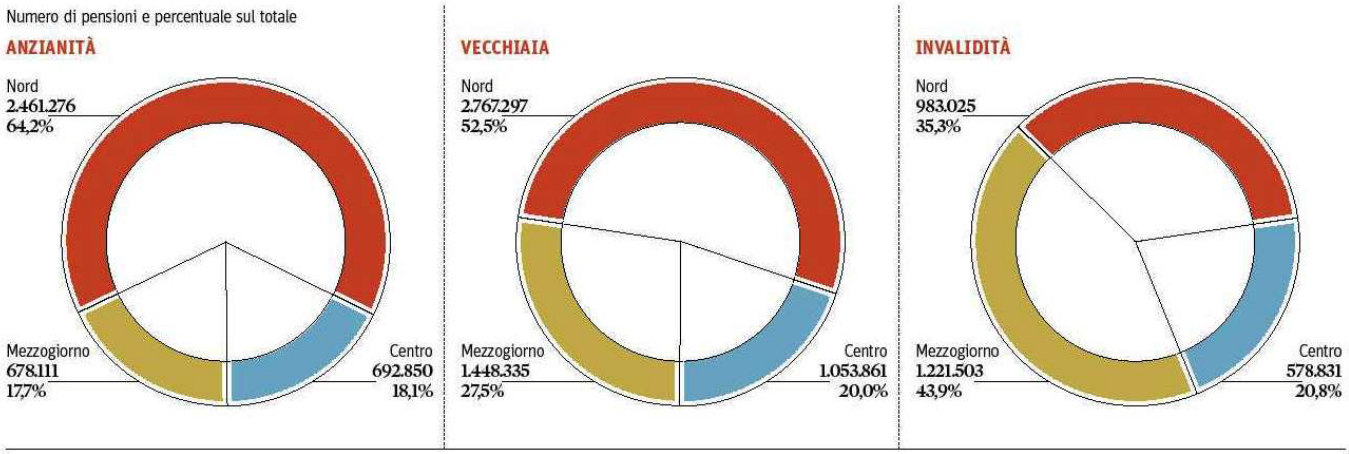


(*) Per Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige dato sugli assegni di anzianità non disponibile

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Inps

Il divario

Numero di pensioni e percentuale sul totale



IL SOLE 24ORE – pag.15

Interrogazioni. In commissione Trasporti

Vietati in autostrada i cartelli turistici

Bisognerà attendere ancora per trovare in autostrada i cartelli di segnalazione di zone di interesse culturale e turistico e quelli che indicano servizi di interesse pubblico. Il ministero delle Infrastrutture e dei trasporti sta, infatti, ancora predisponendo il decreto che dovrà stabilire come applicare la novità introdotta nel Codice della strada dalla legge 120/2010, prevista per valorizzare il territorio nazionale. Allo scopo è stato istituito un gruppo di lavoro e il decreto è «in avanzata fase di predisposizione». Ma fino a che il provvedimento non vedrà la luce «non è possibile l'autorizzazione all'installazione» della nuova cartellonistica. Lo ha sottolineato il sottosegretario alle Infrastrutture, Mario Mantovani, rispondendo, in commissione Trasporti della Camera, a un'interrogazione presentata da Alessandro Montagnoli. L'esponente della Lega chiedeva chiarimenti sui ritardi nell'emanazione del decreto, ricordando come la rete autostradale sia percorsa da tanti turisti non adeguatamente informati sulle «molte zone di grande interesse culturale, paesaggistico, artistico». **Militari e partiti politici.** Non c'è un'esplicita previsione di legge che, in applicazione dell'articolo 98 della Costituzione, vieti ai militari l'iscrizione ai partiti politici, così come invece è, per esempio, per i magistrati. Tuttavia, chi veste la divisa deve tenersi fuori dall'agone politico – e, dunque, dalle riunioni e manifestazioni partitiche, nonché dallo svolgimento di attività a favore o contro partiti – allorché si trovi nell'espletamento del proprio servizio. Lo ha ribadito il sottosegretario alla Difesa, Giuseppe Cossiga, rispondendo, in commissione Difesa di Montecitorio, a un'interrogazione di Augusto Di Stanislao, il quale si è però dichiarato insoddisfatto della risposta – definita «imbarazzante» – perché ha eluso, secondo l'esponente del-l'Idv, la questione di una lettera ufficiale del generale dei carabinieri, Massimo Iadanza, nella quale si interpretava in maniera estensiva il divieto dei militari di fare politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonello Cherchi

CONSORZIO ASMEZ 10/10/2011 EDINA soc. coop. a r.l.

IL SOLE 24ORE – pag.22

Beni culturali – Il patrimonio alle prese con i tagli

La domenica niente visite ai musei

Aumentano gli istituti costretti a chiudere nei giorni festivi per la mancanza dei custodi - NON È UN PROBLEMA DI SOLDI - Il rimedio sta nell'aumentare la quota di straordinari, ma per farlo serve un accordo tra ministero e sindacati che finora non è stato raggiunto

Ieri è toccato ai musei archeologici Villa Frigerj e La Civitella di Chieti, costretti a tenere le porte sbarrate nei giorni festivi fino alla fine dell'anno. Prima di loro le chiusure domenicali (e festive in genere) avevano colpito una serie di istituti culturali statali in provincia di Brescia e il museo Sanna di Sassari, al quale di recente si è aggiunto l'antiquarium di Porto Torres, sempre in provincia di Sassari. Il problema si sta pian piano estendendo e se non si correrà ai ripari la gran parte di musei e aree archeologiche si vedrà costretta alle serrate festive. Il problema ruota intorno agli straordinari dei custodi, cioè coloro che devono garantire la sicurezza dei luoghi d'arte. Il nodo da sciogliere non è però – e di questi tempi di ristrettezze finanziarie è quasi un paradosso – economico. I fondi per pagare il lavoro festivo ci sono. La questione è che non ci sono abbastanza custodi per assicurare la turnazione durante le festività, così come vuole il contratto nazionale. Le regole di categoria prevedono, infatti, che durante l'anno ciascun custode possa lavorare solo un terzo dei giorni festivi. La pur ben nutrita pattuglia dei custodi si è, però, negli anni assottigliata: la pianta organica del 1997 registrava 8.334 posti di addetto alla vigilanza. Oggi, invece, ce ne in servizio 7.385. A questo risultato ha contribuito il blocco del turn over nelle pubbliche amministrazioni, amplificato dalla fuga dei dipendenti pubblici. Chi può, se ne va. Secondo un'analisi della Uil-Beni culturali, ogni anno lasciano il ministero tra gli 800 e i mille lavoratori, tra i quali ci sono anche un buon numero di custodi. E così nelle soprintendenze dove i posti degli addetti alla vigilanza sono più sguarniti, non c'è stata altra soluzione che tenere – una volta raggiunto il tetto delle turnazioni festive imposto dal contratto – musei e siti archeologici chiusi la domenica. «Non potevamo fare altrimenti – commenta Gabriella Gasperetti, direttrice del museo Sanna di Sassari –. Il numero di custodi è sceso in pochi anni da 50 a 32 e con queste forze si deve garantire la copertura dei turni 24 ore su 24 (due addetti lavorano anche la notte, ndr) oltre che nei festivi. A giugno abbiamo scritto al ministero chiedendo di aumentare il tetto dei giorni festivi in cui ogni custode può lavorare, ma non abbiamo ancora ricevuto risposta. E così abbiamo deciso di chiudere la domenica e tenere aperto il lunedì, giornata che fino a qualche mese fa era dedicata al riposo settimanale». Una soluzione però esiste ed è di innalzare fino al 50% il tetto delle festività da trascorrere al lavoro. Soluzione prevista dall'articolo 13 del contratto nazionale e già praticata l'anno scorso. Una strada che per essere percorsa ha, però, bisogno di un accordo preliminare tra il ministero e i sindacati. A giugno – fanno sapere dal ministero – abbiamo sottoposto alle sigle sindacali l'accordo, che però finora non è stato siglato. E non si vedono prospettive, almeno nel medio termine. Anche perché i sindacati hanno inserito la questione dei festivi nella trattativa più ampia sul taglio del personale dei Beni culturali così come imposto dalle varie manovre economiche. Si tratta di un unico argomento, perché non si può pensare – fanno sapere dalla Uil–Beni culturali – di aumentare il tetto dei festivi lavorati e poi ritrovarci con sempre meno dipendenti. Se, infatti, si dovessero applicare le riduzioni previste, il ministero dovrebbe rinunciare a 4mila addetti. Questo sulla carta, perché per effetto delle contrazioni di personale già verificatesi in questi ultimi anni, i lavoratori in meno sarebbero in realtà 2.700 circa. Un numero comunque ragguardevole. Pur di scongiurare le chiusure domenicali, in qualche soprintendenza è stata trovata una soluzione alternativa: i soprintendenti hanno siglato con i sindacati patti locali che permettono di sforare il tetto dei festivi lavorati. E questo in attesa che arrivi l'accordo nazionale. Si tratta, però, di un passo azzardato, perché – e su questo ministero e rappresentanze centrali dei sindacati sono concordi – la revisione del vincolo sugli straordinari si può decidere solo in una trattativa nazionale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonello Cherchi

IL SOLE 24ORE – pag.22

Il personale. Piano di reclutamento

Assunzioni con l'opzione di un nuovo sfoltimento

Stretto tra le misure anti-deficit che impongono di tagliare, così come in tutti gli altri ministeri, il personale e la possibilità di assumere i vincitori dei vecchi concorsi, i Beni culturali per il momento non si muovono. O meglio, se qualcosa si muove, per ora sono le promesse del ministro, Giancarlo Galan. Iniziamo dal primo versante, quello delle sforbiciate. La manovra di Ferragosto ha imposto nuovi tagli, dopo quelli degli anni scorsi, ai quali si è anzi rifatta per calcolare l'entità dell'affondo: riduzione di non meno del 10% sia degli uffici dirigenziali non generali e delle relative dotazioni organiche, sia della spesa per il personale non dirigenziale. Per chi non si adegua, scatta il blocco di qualsiasi assunzione. Tradotto in numeri, per i Beni culturali questo significa far dimagrire le piante organiche di 4mila addetti, che nella realtà si riducono a 2.700 per effetto dei tagli già praticati, del blocco del turn over e dell'esodo dei dipendenti in possesso dei requisiti per andare in pensione prima del tempo. Un impatto rilevante sui luoghi d'arte, già ora alle prese con la mancanza di custodi, che in alcune realtà ha costretto alla chiusura nei giorni festivi (si veda l'articolo sopra). Il ministro Galan ha detto a più riprese che con i tagli si verrebbe a creare una situazione insostenibile e che, pertanto, farà pressioni sul resto del Governo per esonerare i Beni culturali dall'ulteriore dimagrimento. Finora, però, niente è avvenuto. Anche se è vero che per i tagli c'è tempo fino a fine marzo prossimo. Al ministero c'è chi sostiene che la partita sia affidata al decreto sulla crescita, dove dovrebbe essere inserita la norma per salvare i Beni culturali dai tagli al personale. Norma che dovrebbe contenere anche una parte sulle assunzioni, sia quelle straordinarie per Pompei, sia degli altri vincitori di vecchi concorsi. Per quanto riguarda questi ultimi, infatti, sempre la manovra di Ferragosto ha previsto una deroga al blocco del turn over nel pubblico impiego per permettere il reclutamento attingendo a vecchie graduatorie. In particolare, si tratterebbe di fare riferimento al concorso per 500 posti per varie professionalità di cui si iniziò a parlare nel 2007 (allora era ministro Francesco Rutelli), poi bandito nel 2008. In prima battuta si tratterebbe di immettere nei ranghi dei Beni culturali 168 addetti, in buona parte custodi. L'altra partita è, invece, quella che riguarda Pompei. In questo caso, il decreto legge 34 del marzo scorso (poi convertito nella legge 75) ha previsto un programma straordinario per l'area archeologica, tra cui l'assunzione, in deroga al blocco del turn over, di personale tecnico. Nuove figure da reclutare sempre scorrendo le graduatorie dei vecchi concorsi. Alla soprintendenza dell'area archeologica di Napoli e Pompei, che ha messo a punto i progetti per gli interventi nei siti campani – oltre a Pompei, dove verrà effettuato il grosso dei lavori, saranno interessati anche Ercolano, Pozzuoli, Oplontis, Boscoreale, Bacoli, Nola e Napoli – aspettano l'arrivo di 12 archeologi, 7 architetti e un amministrativo. I progetti ci sono tutti, alcuni dei quali già esecutivi. Ora bisogna attivare il monitoraggio per capire lo stato dei luoghi e poi si può partire con i bandi di gara per l'affidamento dei lavori. Sempre che arrivino le nuove forze e, soprattutto, vengano sbloccati i 105 milioni del fondo per le aree sottoutilizzate (Fas) destinati a proteggere Pompei dal rischio di nuovi crolli. © RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOLE 24ORE – pag.22

Enti locali. Budget risicati

Il Comune mette a dieta le mostre

Di tagli ce n'è per tutti, non solo per i musei statali. Anche i luoghi d'arte gestiti dagli enti locali devono tirare la cinghia. In particolare, gli assessori comunali tirano (letteralmente) le somme di un anno vissuto con un risicato budget per mostre ed eventi. A Milano, per esempio, si è passati da quattro milioni a 800mila euro, a Brescia da 3,4 milioni a 700mila euro, a Padova da 300mila a 60mila euro. Dunque, diventa indispensabile scegliere, privilegiando alcune esposizioni e affossandone (o rimandandone) altre. È stato il decreto legge 78/2010 a tagliare dell'80% le spese per alcuni servizi (relazioni pubbliche, convegni, pubblicità, rappresentanza), mettendo dentro il calderone anche le mostre. Sforbiciata che ha costretto le amministrazioni a una ferrea riprogrammazione degli eventi da organizzare per quest'anno. «Siamo riusciti – afferma Andrea Arcai (Pdl), assessore alla cultura del Comune di Brescia – a fare comunque la mostra di Matisse, ma grazie all'apporto dei privati. Non so, però, se l'anno prossimo si potrà ripetere un simile connubio, perché di certo la crisi non agevola il mecenatismo». Nel 2012, però, si potrà contare sull'alleggerimento della stretta. In seguito alle proteste degli amministratori locali, che hanno fatto fronte comune in Federculture, la federazione che raggruppa i gestori dei servizi pubblici locali (comprese le attività culturali), il Governo è corso ai ripari con una norma inserita nella prima manovra estiva di quest'anno (il decreto legge 98, convertito nella legge 111), che esclude dal taglio dell'80% le mostre autorizzate dal ministero dei Beni culturali, di concerto con l'Economia, e comunque nel limite di spesa complessivo di 40 milioni di euro. Ma solo per il 2012. «Si tratta comunque di un pasticcio – afferma Andrea Colasio (Pd), assessore alla cultura a Padova – che va eliminato alla radice cancellando la norma. Perché ora le città d'arte che vivono di grandi mostre, non le possono più fare. È giusto che in questi tempi di crisi anche gli enti locali facciano i tagli. Ma il Governo deve solo fissare l'entità del risparmio, senza poi dirci dove tagliare, perché così facendo invade l'autonomia dei comuni». «Dove tagliare – gli fa eco Arcai – deve essere una scelta nostra. Dobbiamo essere noi a valutare se è il caso di intervenire sulla cultura o su altri settori. Continuo a non capire perché si siano volute colpire le mostre». © RIPRODUZIONE RISERVATA

TIRA E MOLLA

01|LA SFORBICIATA

È con il decreto legge 78/2010 (convertito nella legge 122) che arriva la cura dimagrante per le mostre gestite dagli enti locali: l'articolo 6, comma 8, prevede che alcune spese, tra cui anche quelle per mostre, siano tagliate, a partire dal 2011, dell'80% rispetto al budget 2009.

02|CORREZIONE DEL TIRO

Di fronte alle proteste degli enti locali, il Governo ha ammorbidito il taglio. Le mostre autorizzate dal ministero dei Beni culturali e dall'Economia, nel limite di spesa complessivo di 40 milioni, sono esonerate dal taglio dell'80% del budget. L'esonero, però, vale solo per il 2012.

IL SOLE 24ORE – pag.23

Fondi per l'industria. Le iniziative su territorio

Innovazione e Pmi, le Regioni premiano chi si mette insieme

Solo nell'ultima settimana i bandi hanno messo a disposizione 500 milioni

Università, mondo della ricerca e imprese, tutti uniti nelle reti di aggregazione, in progetti d'innovazione congiunti dove il trasferimento tecnologico verso le aziende è lo scopo. Questo il modello prevalente di sviluppo seguito dalle Regioni, con il territorio che va in aiuto delle sue imprese, sempre più in debito d'innovazione a causa del credit crunch e della crisi. Un sostegno fatto di fondi e altri pacchetti di agevolazioni per la ricerca che entra in azienda. La scorsa settimana diverse regioni, dal Friuli alla Lombardia, dal Lazio al Piemonte, hanno seguito con forme più o meno simili questa strategia. Complessivamente sono stati stanziati più di 500 milioni di euro per bandi che puntano a favorire l'innovazione, dalla creazione di spin off e di start up alla ricerca e al suo trasferimento nel mondo produttivo. «L'assessorato allo sviluppo delle regioni può svolgere un ruolo di pivot innovativo – premette Raffaello Balocco, responsabile scientifico dell'Osservatorio innovazione Ict e Pmi del Politecnico di Milano – perché la Pa deve anticipare le esigenze delle aziende». Se spesso la necessità di fare innovazione si scontra con budget ridotti al minimo Balocco lancia un suggerimento alle regioni. «Si deve pensare a creare un "catalogo della ricerca industriale", come quello dell'Emilia-Romagna dove sono raccolte le ricerche, i progetti e le altre attività già svolte - spiega il ricercatore -. In questo modo si riduce il rischio di doppioni». Per quanto riguarda le modalità di erogazione degli incentivi, oltre ai classici bandi, da rendere più semplici ed erogati in tempi più rapidi degli attuali «perché i tempi di chi fa impresa non possono aspettare le lungaggini burocratiche» i Governatori delle regioni possono agire anche su altri fronti. Come avvicinandosi al territorio sul modello dell'«assessorato itinerante» voluto da Andrea Gibelli, vice presidente della Regione Lombardia e assessore all'Industria e Artigianato. Una serie di incontri sul campo per rendersi conto della situazione e delle istanze che arrivano dagli imprenditori. «I bandi consentono alle imprese di mettersi insieme, di aggregarsi per competere e di collaborare strettamente con università e centri di ricerca - rimarca Gibelli -. L'obiettivo della Lombardia è di passare da un sistema di singole eccellenze a un sistema di cluster e di reti d'impresa che dialogano con il mondo accademico. È fondamentale continuare a favorire i processi di aggregazione che possono aumentare la competitività unendo capacità, competenze e risorse». Una visione condivisa nel Veneto dove i bandi privilegiano la realizzazione di progetti innovativi e di aggregazioni di imprese ad alto contenuto tecnologico. «Stiamo operando come piattaforma di raccordo pubblico per alimentare, veicolare e facilitare la trasferibilità del ricco patrimonio d'innovazione e la ricaduta dei risultati delle ricerche di università, centri di eccellenza e detentori della conoscenza verso le imprese, con le quali creare una rete di relazioni» spiega Marialuisa Coppola, assessore all'Economia e sviluppo, ricerca e innovazione del Veneto. Finora, grazie alla legge regionale 9/2007, sono stati finanziati 215 progetti con 44 milioni e quest'anno è probabile l'attivazione, usando gli stessi fondi della legge 9/2007, di un fondo di rotazione che prevede una quota a fondo perduto e una parte a restituzione, con un ulteriore stanziamento di circa 40 milioni. In Puglia sono quattro i bandi del Piano straordinario per il lavoro, con una dote totale di 30 milioni mentre le risorse già impegnate nel biennio 2010-2011 ammontano a un miliardo. «Abbiamo fatto in modo che la ricerca entri nella piccola impresa generando innovazione di processo e di prodotto - sottolinea Nichi Vendola, presidente della Regione –. Così anche le imprese più piccole si aggregano grazie ad incentivi ad hoc e accedono a piattaforme innovative che non potrebbero permettersi». In Toscana sono circa 1.600 le aziende, di cui la maggioranza microimprese, coinvolte nella riorganizzazione del sistema della ricerca verso il mondo produttivo che ha portato alla costituzione di 12 poli d'innovazione. «Sono anche stati definiti cinque distretti tecnologici regionali che devono stimolare la competitività dei territori – sottolinea Gianfranco Simoncini, assessore alle Attività produttive, lavoro e formazione -. Lavoreranno in sinergia con l'attività dei poli di innovazione e le aggregazioni di imprese e centri di ricerca». Cluster tecnologici e bandi per la ricerca sono

all'ordine del giorno anche in Liguria. «È attivo un bando per le start up, è in fase d'istruttoria un bando per la ricerca nelle aziende e un'altro per le Pmi del distretto delle tecnologie del mare» ricorda Renzo Guccinelli, assessore allo sviluppo economico. Per quest'ultimo bando sono finora giunte 50 domande per un importo di 14 milioni contro i 9 della dotazione. Con lo stanziamento di 200 milioni del Piano per la competitività il Piemonte rifinanzia le piattaforme tecnologiche esistenti e sceglie di creare quattro nuove piattaforme. Guardando al potenziamento dei sistemi territoriali ma anche l'acquisizione diretta di innovazioni da parte della Pa locale oltre alla realizzazione di laboratori aperti da mettere a disposizione delle aziende. Il confronto tra questi modelli d'innovazione e dei legami tra imprese e centri di ricerca saranno il tema del convegno inaugurale il prossimo 19 ottobre dello Smau, ospitato a Fieramilanocity. Il titolo è esplicito: «Le imprese si confrontano con i territori» a cui parteciperanno gli assessori alle Attività produttive e all'innovazione di una decina di regioni italiane e gli amministratori delegati dei principali player del mondo dell'Ict. Verrà anche distribuito l'«Annuario dell'innovazione 2012» con la descrizione delle politiche regionali e le attività a sostegno di start up, un centinaio quelle presenti a Smau, e del trasferimento tecnologico tra impresa e università.

Enrico Netti

Gli incentivi dei governatori

ROBERTO FORMIGONI

Contributi e voucher. Sono previsti voucher per i processi di brevettazione e, dalla scorsa settimana, sono a disposizione i 118 milioni del bando per la ricerca che si chiude il 23 novembre.

ENRICO ROSSI

Focus sulle micro imprese. Con una dote di circa 580 milioni per il periodo 2012-2015 si punta a riorganizzare il sistema di trasferimento tecnologico verso le Pmi e le realtà artigianali, il 90% del manifatturiero della regione.

CLAUDIO BURLANDO

Polo hi-tech. Complessivamente sono stati finanziati quattro bandi per circa 50 milioni di euro. Ora si punta sul polo tecnologico di Erzelli, villaggio della tecnologia che ospiterà aziende e la facoltà d'ingegneria di Genova.

RENATA POLVERINI

Quattro bandi. Sono a disposizione, per i prossimi due anni, quattro bandi per un totale di 58 milioni che si aggiungono al primo Piano triennale per la ricerca con una dote di 237,5 milioni.

NICHI VENDOLA

Quattro interventi. Con una dotazione di 30,6 milioni si punta alla ricerca, alla diffusione dell'informatica e al trasferimento dei frutti della ricerca al prodotto. Non mancano gli aiuti per le Pmi innovative di nuova costituzione.

RENZO TONDO

Misure anticrisi. Oltre ai bandi già in vigore per il distretto del mobile di Pordenone ora sono disponibili 5 milioni da impiegare per l'innovazione di processi e prodotti, l'internazionalizzazione e la certificazione del prodotto.

LUCA ZAIA

Più fondi. Finora sono stati finanziati 215 progetti con 44 milioni e nel 2011 è probabile l'attivazione di un fondo di rotazione che prevede una quota a fondo perduto e una parte a restituzione, con un ulteriore stanziamento di circa 40 milioni.

STEFANO CALDORO

Computer e ricerca. Per l'informatizzazione di circa 250-300 Pmi è aperto un bando da 25 milioni mentre per favorire le aggregazioni tra imprese e centri di ricerca sono stati stanziati 50 milioni di euro.

IL SOLE 24ORE – pag.25

Green economy. I trasferimenti di Conai e Raee

Da raccolta e riciclo un gettito extra ai Comuni virtuosi

IL «TESORETTO» - Nel 2010 sono arrivati contributi per 285 milioni, che quest'anno potrebbero superare quota 300 milioni di euro

Oltre a essere una best practice per l'ambiente la raccolta differenziata si rivela un buon investimento per le amministrazioni locali più green oriented. Cartone, legno, plastica e metalli per i Comuni più virtuosi si sono trasformati nel 2010 in un "tesoretto" extra di 285,6 milioni di euro (+5,5% rispetto al 2009), mentre quest'anno dovrebbero superare i 300 milioni. A distribuirli è il Conai, il Consorzio nazionale imballaggi, che in seguito all'accordo quadro con l'Anci versa il corrispettivo per i maggiori oneri derivanti dalla raccolta differenziata. Un contributo influenzato non solo dalla quantità, ma sempre più dalla qualità della raccolta effettuata sul territorio. «Il trend è in crescita e ora diventa sempre più importante ottenere materiali di qualità da avviare al recupero e riciclo», spiega Walter Facciotto, direttore generale di Conai. Risultati ottenuti grazie all'impegno degli italiani nella raccolta che, per esempio, depositano i materiali di imballaggio idonei nel giusto cassonetto. Su questo fronte il Conai è impegnato per tutto il mese nella campagna «Raccolta10più». La preoccupazione che sta emergendo è che questo meccanismo si possa inceppare. «C'è il timore che le amministrazioni, dopo i continui tagli dei budget, si trovino in difficoltà nello sviluppo della raccolta differenziata», segnala il direttore generale. Una scelta che potrebbe rilevarsi un boomerang, perché con l'attività del consorzio in un anno sono state evitate spese per lo smaltimento in discarica pari a circa 440 milioni. Sempre lo scorso anno nel complesso il sistema-Paese ha ottenuto dal binomio raccolta-riciclo un beneficio quantificato dalla società di consulenza strategica Althesys pari a 1,6 miliardi. «Nel 2011 - aggiunge Facciotto - si stima che questo valore possa essere confermato». Tra le aree che hanno beneficiato degli importi maggiori da parte di Conai nel 2010 ci sono le province di Milano (24,2 milioni), Torino (15,4), Roma e Napoli (11,2). Nelle province di Isernia ed Enna i municipi si ripartiscono gli importi più bassi: 47mila euro per quelli nel territorio siciliano e appena 33mila alla provincia di Isernia. Per quanto riguarda la raccolta di rifiuti elettronici «il prossimo anno si dovrebbero sfiorare le 300mila tonnellate, circa 5 chili per abitante, di raccolta». Questa la previsione di Danilo Bonato, presidente del Centro coordinamento Raee, che spera in un vero decollo dello «scambio 1 contro 1, finora rallentato dalla burocrazia». Il Centro, dopo un accordo con l'Anci, paga un «premio di efficienza» tra i 30 e i 70 euro la tonnellata a quei Comuni che aprono il centro di raccolta e le isole ecologiche alla moderna distribuzione e ai negozianti del bianco e bruno. Una mossa che, oltre a rendere più capillare la raccolta, permette di ottimizzarla. La previsione per la raccolta dei Raee a fine anno è di 265mila tonnellate (+10%), con un giro d'affari per le aziende di trattamento pari a circa 80 milioni di euro. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Enrico Netti

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.14

Lavoro. Neolaureati, disoccupati, categorie disagiate e studenti con quattro diversi insiemi di norme

Stage nel groviglio di regole

Disciplina a sé in ogni Regione e per ogni istituto di formazione - LE NOVITÀ DELLA MANOVRA - La circolare 24/2011 precisa il tiro: la durata di sei mesi e la stipula entro un anno dal titolo valgono solo per tirocini di orientamento

I tirocini - forse più noti al grande pubblico con la definizione di stage - sono degli strumenti contrattuali molto importanti per i giovani. Non sono contratti di lavoro, come vediamo in dettaglio nell'articolo a lato, ma non sono neanche semplici esperienze di formazione: potremmo definirli delle "passerelle" che collegano il mondo della scuola e dell'università a quello del lavoro. Le novità La manovra estiva (decreto legge 138/2011 convertito dalla legge 148/2011) ha definito una nuova cornice di regole per l'utilizzo di questi contratti, con la finalità di prevenire abusi e utilizzi scorretti degli stessi. Per attuare questa finalità, l'articolo 11 della manovra ha stabilito che i tirocini «non curriculari» (quelli cioè svincolati da percorsi formali di istruzione) non possono avere una durata superiore a sei mesi, proroghe comprese. In secondo luogo, è stato introdotto un limite invalicabile circa il momento di stipula del contratto: i tirocini non curriculari possono essere sottoscritti con neo-diplomati o neo-laureati entro e non oltre dodici mesi dal conseguimento dei relativo titolo di studio. Dopo l'approvazione di questa normativa, le imprese che fanno un uso corretto del tirocinio hanno lamentato l'eccessiva rigidità dei nuovi vincoli. Il ministero del Lavoro ha provato a rispondere a queste osservazioni, con la circolare 24/2011; con questo atto, è stata operata un'approfondita (e per certi versi sorprendente) ricostruzione delle condizioni di utilizzo dei tirocini, che sono stati ricondotti a ben quattro possibili categorie. Le tipologie escluse La prima, secondo la circolare del ministero del Lavoro, sarebbe quella dei «tirocini formativi e di orientamento». Rientrano nella nozione, secondo il ministero, solo quei tirocini finalizzati ad agevolare le scelte professionali mediante una formazione in ambiente produttivo e una conoscenza diretta del mondo del lavoro. Solo questa forma di tirocinio sarebbe soggetta ai nuovi limiti: sarebbero invece escluse dalla riforma altre tipologie di tirocinio. La prima delle categorie escluse dalla riforma è quella dei rapporti che la circolare 24 definisce «tirocini di reinserimento o inserimento al lavoro». Questa definizione costituisce una novità assoluta, perché prima dell'emanazione della circolare non esisteva una disciplina autonoma degli stage di inserimento, che erano ricondotti alla normativa generale. Possono essere utilizzati con questi rapporti, i disoccupati (quindi, tutte quelle persone che avevano un lavoro e lo hanno perso, compresi i lavoratori in mobilità), e i soggetti riconducibili alla nozione di inoccupati (quindi, di tutte quelle persone che non hanno mai avuto un impiego). Per questi rapporti, non trova applicazione il limite temporale introdotto dalla manovra estiva (divieto di stipula del periodo successivo ai 12 mesi dal conseguimento del diploma o della laurea), mentre la durata massima è sempre di sei mesi, in quanto si applica l'articolo 7 comma 1 lettera b) del Dm 142/98, che prevede proprio questo limite. La disciplina cambia ancora nel caso in cui i tirocini siano promossi in favore di categorie "disagiate". Rientrano in questa nozione diverse categorie di soggetti. La lista è molto lunga, e include disabili, invalidi fisici, psichici e sensoriali, tossicodipendenti, alcolisti, detenuti, immigrati, soggetti svantaggiati. Questi tirocini sono disciplinati dalla norme speciali (ad esempio la legge 68/99) e regionali. Studio e lavoro Infine, si applicano regole diverse anche per i cosiddetti «tirocini curriculari». Questi rapporti possono essere promossi nei confronti di studenti che partecipano a percorsi di istruzione secondaria o universitaria. I tirocini devono essere inclusi nei piani di studio delle università e degli istituti scolastici, e devono realizzare momenti di alternanza tra studio e lavoro. La circolare ricorda che tali tirocini devono soddisfare specifiche condizioni: essere promossi dall'istituzione formativa, essere destinati agli studenti, e svolgersi nel periodo di frequenza del corso di studi. La disciplina di questi stage si trova nei regolamenti degli istituti che li promuovono. In conclusione, per una vicenda tutto sommato semplice, possiamo avere quattro diversi insiemi di norme, dentro i quali possiamo trovare regole che cambiano da regione a regione. Un po' di semplificazione non guasterebbe. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giampiero Falasca

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.15

Personale. Parte il reclutamento dei rilevatori

Per il censimento Comune più tutelato se utilizza i co.co.co

La prestazione occasionale espone l'ente a rischi di evasione contributiva - CONTRATTI - Difficile dimostrare che questa attività non abbia le caratteristiche tipiche della collaborazione coordinata e continuativa

Gli enti impegnati nell'organizzazione del censimento 2011 hanno pubblicato i bandi per il reclutamento dei rilevatori, esterni e interni. Diversi Comuni – anche di grandi dimensioni – nell'attribuzione dell'incarico ai rilevatori esterni prevedono la forma contrattuale della prestazione occasionale di cui all'articolo 2222, Codice civile. Il comportamento lascia spazio a diversi dubbi ed espone gli enti a rischi di evasione contributiva, dove l'attività svolta dai rilevatori esterni avesse i caratteri della collaborazione coordinata e continuativa di cui all'articolo 409 del Codice di procedura civile. Perché si possa parlare di prestazione occasionale è infatti necessario che vengano rispettati innanzitutto i limiti imposti dalla legge Biagi (Dlgs 276/2003), rapporti di durata complessiva con lo stesso committente, non superiore a trenta giorni nell'anno solare e compenso percepito nell'anno solare non superiore a 5mila euro, e inoltre che l'attività sia svolta in completa autonomia, senza coordinamento (o minimo) con la struttura del committente, nessuna sottoposizione all'ingerenza del committente, senza inserimento nel ciclo produttivo: l'attività normalmente si esaurisce con un'unica prestazione a esecuzione istantanea. Al contrario, la Cassazione (sentenze n. 23897/2004, 5698/2002, 6298/88, 4546/88, 4353/87) ha fissato gli elementi che debbono ricorrere perché si possa configurare la collaborazione coordinata e continuativa: e continuità: ricorre quando la prestazione perduri nel tempo e importi un impegno costante a favore del committente; r coordinazione: intesa come un protratto inserimento nel l'organizzazione dell'impresa; t personalità: si ha in caso di prevalenza del lavoro personale. Come riportato sui bandi di selezione, l'attività dei rilevatori viene svolta in un periodo sempre superiore ai 30 giorni (da settembre a gennaio, da ottobre a giugno) con un evidente coordinamento con gli uffici comunali preposti. Infatti, i bandi indicano che i rilevatori operano «secondo le disposizioni del proprio coordinatore di riferimento», «nel rispetto delle esigenze organizzative e delle necessità dell'Ufficio comunale di censimento, «con tempi e modalità definite dal coordinatore di riferimento». In alcuni casi viene richiesto «un impegno giornaliero costante» e la «garanzia della presenza presso il Centro comunale di raccolta». A riguardo, l'Istat non prende posizione e nella circolare 6/2011 (punto 4.2) richiama genericamente i Comuni al rispetto delle norme vigenti in materia di conferimento di incarichi di natura occasionale o coordinata e continuativa. L'ente che scelga quindi la prestazione occasionale invece che il contratto co.co.co rischia di subire sanzioni legate al mancato rispetto degli obblighi contributivi Inps (legge 335/1995). Inoltre è da rilevare che il rilevatore assunto come collaboratore godrebbe della copertura infortuni Inail completa, mentre come prestatore occasionale avrebbe la sola copertura assicurativa stipulata dall'Istat, limitata ai casi di morte e invalidità permanente. Il rapporto di co.co.co è più oneroso per l'ente in quanto sconta il contributo previdenziale Inps (legge 335/1995) e la contribuzione Inail. Inoltre, dal punto di vista organizzativo, impone all'ente di predisporre un cedolino paga e il Cud, con l'applicazione dell'Irpef a scaglioni. Per il prestatore occasionale è invece prevista la semplice ritenuta d'acconto 20% con certificazione delle ritenute in carta libera. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Domenico Luddeni

IL SOLE 24ORE – pag.15

La giurisprudenza. Le differenze negli uffici pubblici

Lavoro autonomo, conseguenze doppie

Per il 15° censimento i questionari ricevuti vanno compilati e restituiti dal 9 ottobre al 20 novembre agli uffici postali o ai centri di raccolta dei Comuni. Il questionario può essere anche compilato e inviato online a partire dal 9 ottobre. I 60mila rilevatori avranno il compito, dal 21 novembre al 29 febbraio, di recuperare i questionari non restituiti e rilevare le famiglie non presenti nelle Liste anagrafiche. L'inquadramento contrattuale dei rilevatori esterni addetti al censimento offre l'occasione per soffermarsi sulle differenze tra prestazioni occasionali e co.co.co (valide per la sola Pubblica amministrazione), entrambe prestazioni di lavoro autonomo ma con conseguenze profondamente diverse dal punto di vista sia finanziario che operativo per gli enti. La circolare Inps n. 103/2004, che fa propri i principi espressi in diverse pronunce dalla Cassazione, precisa che «i caratteri differenziali del lavoro autonomo occasionale rispetto alla collaborazione coordinata, a progetto od occasionale, vanno individuati, tendenzialmente, nel l'assenza del coordinamento con l'attività del committente, nella mancanza dell'inserimento funzionale nell'organizzazione aziendale, nel carattere episodico dell'attività, nella completa autonomia del lavoratore circa il tempo ed il modo della prestazione». Individuato il corretto inquadramento contrattuale gli adempimenti per i committenti variano notevolmente. Il compenso per prestazione occasionale rientra tra i redditi diversi di cui all'articolo 67, punto l) del Tuir e prevede che il prestatore presenti una nota che il committente liquiderà assoggettandola a ritenuta d'acconto del 20% (articolo 25, Dpr 600/1973). È dovuto il contributo alla gestione separata Inps (legge 335/1995), con le aliquote previste per i co.co.co., solo sulla somma eccedente i 5mila euro annui, con obbligo, per il prestatore, di comunicazione del superamento della soglia per effetto dei compensi liquidati da altri committenti, (circolare Inps n. 103/2004). Il committente provvederà, in base all'articolo 4, Dpr 322/1998, a certificare le ritenute operate, sia fiscali che previdenziali, entro il 28 febbraio dell'anno successivo. Non è prevista nessuna copertura Inail. Il compenso per co.co.co rientra tra i redditi assimilati a lavoro dipendente, come da articolo 50, comma 1, lettera c-bis del Tuir. Il committente, articolo 24, comma 1, Dpr 600/1973, dovrà redigere un prospetto paga applicando le ritenute fiscali Irpef a scaglioni, applicando le detrazioni di cui agli articoli 12 e 13 del Tuir, predisporre e consegnare il modello Cud entro il 28 febbraio dell'anno successivo. Il compenso è interamente assoggettato alla gestione separata Inps (legge 335/1995) la cui aliquota è attualmente pari al 26,72% per i prestatori senza copertura assicurativa e 17% per i pensionati o provvisti di altra copertura assicurativa. L'onere è ripartito per un terzo a carico del lavoratore e due terzi a carico del datore di lavoro. È obbligatoria l'iscrizione all'Inail con un onere ripartito analogamente alla contribuzione Inps, un terzo e due terzi. Inoltre ai sensi del Dl 510/1996, articolo 9-bis, le pubbliche amministrazioni sono tenute a comunicare, entro il ventesimo giorno del mese successivo alla data di assunzione al servizio competente, l'assunzione, la proroga, la trasformazione e la cessazione dei rapporti di lavoro relativi al mese precedente, anche quando trattasi di collaborazioni coordinate e continuative.

Dom. L.

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.15

Tar Umbria. La Pa non obbligata a dare preavviso

Ammessi i controlli a sorpresa

PREROGATIVE - L'azienda ha però il diritto di verificare e contestare anche successivamente la veridicità e idoneità delle ispezioni

L'ordinanza del Sindaco contro l'inquinamento acustico non richiede la preventiva comunicazione dell'avvio del procedimento, perché la Pubblica amministrazione incaricata dei controlli ha il «diritto alla sorpresa», per evitare che la comunicazione consenta al controllato di «non farsi cogliere sul fatto». Così ha stabilito il Tar Umbria, sezione I, 26 agosto 2011, sentenza n. 271. Il caso riguardava una società di mangimi per animali, la cui lavorazione produceva forti rumori, che danneggiavano la salute degli abitanti di un edificio residenziale, situato di fronte allo stabilimento. Il sindaco, per risolvere il problema, aveva emanato un'ordinanza ai sensi dell'articolo 50, comma 5 del Testo unico degli Enti locali, e aveva ordinato alla società di adeguare le emissioni acustiche ai limiti normativi. La società aveva impugnato l'ordinanza, sostenendo, tra l'altro, che non vi era stata la preventiva comunicazione del l'avvio del procedimento e delle misurazioni programmate dal l'Arpa. Il Tar ha però respinto il ricorso basando le sue motivazioni su due punti: el'organo pubblico incaricato dei controlli ha il «diritto alla sorpresa» nello svolgimento delle attività istituzionali, per evitare che il preavviso consenta al controllato di «non farsi cogliere sul fatto»; ril controllato ha però il diritto di verificare e contestare, anche successivamente, la veridicità e l'idoneità degli accertamenti compiuti. La sentenza è giustificata. Il «diritto alla sorpresa» della pubblica amministrazione controllante è consentito dall'articolo 7 della legge 241/1990, che stabilisce che non è necessario l'avvio del procedimento allorché «sussistano ragioni di impedimento derivanti da particolari esigenze di celerità del procedimento». Si potrebbe obiettare che il contraddittorio deve essere osservato «nel momento» in cui il controllo è effettuato, e non in momenti successivi. Ma l'obiezione non sarebbe persuasiva. Infatti, vi è qui una situazione vincolata, perché se vi è l'avvio del procedimento, il controllato può sfuggire al controllo; se non vi è l'avvio del procedimento, il controllo si svolge senza contraddittorio. I giudici hanno perciò esattamente stabilito che il contraddittorio è necessario, ma esso può avvenire anche in momenti successivi.

Vittorio Italia

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.15

Mobilità. I vincoli all'applicazione

Il passaggio diretto dribbla il turnover ma non il Patto

FUORI DAL BLOCCO - Ma il divieto può scattare se non si rispettano i saldi e le norme sul contenimento della spesa come interpretate dalla Corte dei conti

Il contenimento delle spese di personale e le regole sul turn over costringono a guardare con sempre maggiore attenzione all'istituto del passaggio diretto di dipendenti tra pubbliche amministrazioni. Dal punto di vista legislativo non vi è dubbio che la mobilità venga sempre più ricercata prima di procedere a qualsiasi assunzione dall'esterno. Sia il Dl 98/2011 che il Dl 138/2011 individuano la procedura come il primo passo da fare, peraltro obbligatorio sia per la mobilità ex articolo 30, comma 2-bis, che per quella dell'articolo 34-bis del Dlgs 165/2001 in uno spirito di condivisione delle risorse pubbliche senza incrementi di spesa. Non a caso il legislatore ha previsto che prima di ogni procedura concorsuale si debba procedere a rendere pubbliche le disponibilità di posti, affinché ci si possa avvalere, prima di ogni altra scelta, dei trasferimenti in entrata di lavoratori di altri enti. Addirittura il Tar Lombardia Milano, sezione IV, con sentenza 2250 del 21 settembre 2011, nell'affrontare la questione se viene prima la mobilità o lo scorrimento della graduatoria ha optato per la prima indicazione. L'amministrazione, infatti, quando prevede la copertura di un posto in organico mediante mobilità volontaria esercita un potere discrezionale di scelta delle modalità di copertura delle proprie esigenze di organico con uno strumento che, essendo oggetto di preferenza legislativa e garantendo l'assunzione di personale specializzato, non richiede specifica motivazione. L'attenzione si sposta a questo punto sul considerare o meno la mobilità quale assunzione. Dal punto di vista giuridico non ci sono dubbi. La procedura non comporta la costituzione di un rapporto di lavoro, ma soltanto la cessione del contratto di lavoro già in essere con l'originaria amministrazione di appartenenza. La fattispecie integra una modificazione soggettiva del rapporto di lavoro, con il consenso di tutte tre le parti e, quindi, appunto, una cessione del contratto. Parola di Consiglio di Stato, così come si ricava dalla recente sentenza n. 5085/2011. Rimane, però, sempre incertezza sul rapporto dell'istituto con le spese di personale e le possibilità di assunzione, soprattutto dopo la delibera n. 46/2011 delle Sezioni riunite della Corte dei conti che fa rientrare nelle regole del turn over «le assunzioni di personale a qualsiasi titolo e con qualsivoglia tipologia contrattuale». Anche la mobilità, quindi? La risposta dovrebbe essere negativa. Infatti, in questo contesto, trova piena applicazione l'articolo 1 comma 47 della legge 311/2004 (Finanziaria 2005) laddove è previsto che in un rigido regime di turn over la mobilità è comunque consentita tra Pa che hanno limiti alle assunzioni. Allo stato attuale tutti gli enti locali hanno limiti: gli enti non soggetti a Patto possono assumere nel limite delle cessazioni dell'anno precedente; quelli soggetti nel limite del 20% della spesa delle cessazioni dell'esercizio precedente. La mobilità non può, quindi, essere considerata né tra le cessazioni né tra le assunzioni quando avvenga tra le autonomie territoriali. Vi sono però altre disposizioni che possono impattare sull'istituto. Infatti, anche i passaggi di dipendenti tra amministrazioni possono essere vietati qualora non si rispetti il Patto di stabilità e non si osservino le norme sul contenimento della spesa di personale (comma 557 e comma 562, legge 296/2006). In questo caso si è, infatti, in presenza di rigide sanzioni specifiche per il singolo ente. Alcune sezioni regionali della Corte dei conti hanno esteso il divieto anche al caso in cui l'ente abbia un rapporto tra spese di personale e spese correnti superiore al 40 per cento. Per ultimi l'hanno ribadito i giudici contabili della Liguria con la delibera n. 61/2011, allargando il campo d'azione non solo alla mobilità, ma anche all'utilizzo di personale comandato da altri enti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianluca Bretagna

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.15

Lettera/1. Nuove selezioni mentre centinaia di vincitori sono disoccupati

Segretari: i posti latitano i concorsi si moltiplicano

Siamo un gruppo di segretari comunali neo-vincitori del corso-concorso denominato C.o.a. III. A distanza di 4 anni e mezzo dalla pubblicazione del bando di concorso (avvenuta il 6 marzo del 2007) centinaia di segretari comunali sono ancora in attesa di una sistemazione lavorativa mentre un nuovo corso per la formazione di altri 260 segretari comunali ha avuto il via il 21 settembre 2011 e un altro, è in fase di svolgimento. La procedura selettiva si è svolta attraverso una lunga serie di prove preselettive e selettive e poi di corsi-concorsi di specializzazione più tirocinio tra il 2007 e fine 2010. Le lungaggini dell'iter concorsuale e l'obbligo di tirocinio hanno costretto molti a dimettersi dai precedenti impegni di lavoro. Il corso-concorso pubblico è costato in totale 8.194.590 di euro, cioè 21.564 per ogni corsista. Dopo aver superato tutte queste prove e un'attesa di altri sei mesi solo per l'autorizzazione all'iscrizione all'albo, ecco i problemi maggiori. Il numero dei posti a disposizione nelle varie regioni, basato su stime realizzate dalle Prefetture e vidimate dall'Agenzia nazionale, non erano veritiere e sono la causa principale dello stato di disoccupazione di centinaia di segretari comunali, parcheggiati negli albi perché i sindaci, anziché provvedere alla nomina di un segretario titolare (figura obbligatoria presso ogni Comune) fanno ricorso a sedi di segreteria convenzionate e "dilatate" (ci sono esempi di convenzioni tra 5, 6 o anche più Comuni), o all'abitudine dello "scavalco", cioè la supplenza che dovrebbe essere un istituto eccezionale e temporaneo e invece divenuto la regola in molti piccoli Comuni. La volontà dei sindaci di proseguire su questa strada, l'avallo da parte delle istituzioni territoriali, la condotta di molti segretari in carriera, condanna i segretari di nuova iscrizione a un'ingiusta e frustrante inoccupazione. Non si capisce perché, in quei sei lunghi mesi di attesa per l'iscrizione all'albo, il ministero degli Interni non abbia attivato le Prefetture regionali per regolamentare le situazioni esistenti.

Lettera firmata da 67 persone

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.15

Lettera/2. Non sempre è funzionale l'accorpamento

Attenzione alle Unioni che minano l'identità

Faccio riferimento alla lettera del collega segretario comunale Francesco D'Angelo, che ho letto su Il Sole 24 Ore del 26 settembre. È dai decreti del 1977 sul passaggio da Comuni periferie dello Stato a Comuni che amministrano servizi e dal Tuel del 1990 che i segretari comunali avrebbero dovuto passare da meri burocrati a dirigenti. Dovevano cioè lavorare al servizio di cittadini e imprese per ottimizzare la gestione del Comune. Il progetto pilota delle Marche per la sua prima Unione di comuni volto a ridurre i segretari comunali, (erano troppi 6 per 7 piccoli Comuni) è naufragato. Sulle differenze tra Unioni e Convenzioni invito il collega a sentire gli uffici della Regione Emilia che, partiti con convenzioni, le hanno riconvertite in Unioni. Più articolato, nella stessa pagina l'intervento del Direttore generale dell'Unione dei Comuni della Bassa Romagna. Con spunti interessanti, ma attenzione a "economie di scala" troppo estese (si parla di Unioni fino a 80mila abitanti), perché oltre ai fattori popolazione e territori, l'Italia dei Comuni si regge su un terzo fattore, l'identità culturale. Le unioni troppo vaste, uccidendo le identità culturali dei Comuni, non vanno bene. Luigi Meconi

ITALIA OGGI SETTE – pag.6

PRIMO PIANO - Il decreto premi e sanzioni prevede un tavolo per ridurre i tempi con Mef, Abi, regioni, enti locali

La p.a. paga dopo 143 giorni? Il federalismo prova a rispondere

Circa 70 miliardi di crediti vantati dalle imprese italiane nei confronti della pubblica amministrazione. E, di contro, un ritardo nei pagamenti che tocca i 143 giorni. Bastano queste due cifre per fotografare la questione dei ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione. Tema affrontato nel dlgs 149/11 (l'ultimo dei decreti attuativi del federalismo fiscale, pubblicato sulla G.U. n. 219 del 20/9/2011). E per il quale, in particolare, l'art. 16 prevede l'istituzione, presso il ministero dell'economia, di un tavolo tecnico per individuare terapie idonee ad affrontare uno dei mali più gravi che affligge il nostro sistema economico. Come emerge dalle rilevazioni più recenti (si veda altro servizio in pagina), in effetti, il problema dei ritardati pagamenti da parte dei committenti pubblici sta registrando un continuo peggioramento, con conseguenze sempre più gravi per le aziende (piccole e medie imprese, in particolare), ormai strozzate dalla carenza di liquidità. Da ultimo, lo ha ricordato con forza l'Ance, che nella recente assemblea annuale ha posto il punto in cima all'agenda delle richieste al governo. Le cifre in ballo, del resto, sono imponenti: gli imprenditori vantano, appunto, 70 miliardi di crediti incagliati, cifra confermata, pochi mesi fa, dal ministro allo sviluppo economico Romani, anche se non facilmente verificabile dato che le attuali regole della contabilità pubblica non consentono agevolmente di distinguere, tra i «residui passivi» della p.a., i debiti veri e propri. Sulle cause di tale fenomeno concordano tutti: carenze di cassa, inefficienza gestionale, eccesso di burocrazia, scarsa capacità di programmazione e soprattutto rigidità del Patto di stabilità interno. Non sorprende, pertanto, che a finire più spesso sul banco degli imputati siano gli enti soggetti al Patto, ovvero le regioni (oltre 40 miliardi di debiti, soprattutto per la spesa sanitaria) e gli enti locali (circa 16 miliardi di debiti). Sulle soluzioni, invece, le certezze sono assai meno granitiche: molte delle misure fin qui varate, infatti, si sono rivelate inefficaci (si veda servizio nella pagina a fianco). Ora il decreto «premi e sanzioni» rilancia, ma il menù dei possibili interventi è piuttosto tradizionale. Per «formulare soluzioni finalizzate a sopperire alla mancanza di liquidità delle imprese determinata dai ritardi dei pagamenti degli enti territoriali», gli esperti del Mef, che saranno affiancati dall'Abi e da un rappresentante ciascuno per regioni ed enti locali, potranno: valutare forme di compensazione all'interno del Patto regionale, anche in considerazione delle diverse fasce dimensionali degli enti territoriali; - valutare la definizione di nuove modalità ed agevolazioni per la cessione pro soluto dei crediti certi, liquidi ed esigibili maturati dalle imprese nei confronti delle p.a. - stabilire criteri per la certificazione degli stessi crediti; - definire i casi in cui la stipulazione, da parte degli enti locali, di un contratto di locazione finanziaria non costituisce forma elusiva delle regole del Patto. A parte l'ultima previsione (peraltro priva di rilevanza sistematica), si tratta di interventi già previsti dalla legislazione vigente, che finora hanno però prodotto risultati modesti. Saranno sufficienti a contrastare gli effetti della crisi e della duplice manovra estiva, che ha assestato i colpi più duri proprio ai ritardatari cronici, tagliando le risorse per la sanità e inasprendo ulteriormente il Patto, che per di più, entro i prossimi tre anni, verrà esteso anche ai piccoli comuni? Ai posteri...

© Riproduzione riservata

Matteo Barbero

ITALIA OGGI SETTE – pag.6

PRIMO PIANO

Ritardi, maglia nera all'edilizia

Dalle ultime rilevazioni sui tempi di pagamenti della p.a. arrivano brutte notizie. Secondo l'Ance, che dispone di dati aggiornati al giugno scorso, la p.a. paga, in media, con un ritardo di 143 giorni, ma in alcuni casi si superano i due anni. Nel dettaglio, il 66% delle imprese di costruzioni denuncia ritardi medi superiori ai 2 mesi, il 38% un ritardo compreso fra i 3 e i 4 mesi, mentre il 28% viene pagata oltre 4 mesi dopo la scadenza dei termini contrattuali, ma nei casi estremi bisogna aspettare anche 24 mesi. Il dato più allarmante, però, è il continuo peggioramento della situazione. Complice la crisi economica, mentre nel 2010 circa la metà delle imprese segnalava aumenti nei ritardi, il dato per l'anno in corso è salito al 77%. Nella quasi totalità dei casi (97%), inoltre, gli ultimi 12 mesi non hanno portato alcun miglioramento. Tale quadro è confermato da una recente indagine di Confapi, secondo cui sei pmi su dieci hanno riscontrato, negli ultimi quattro anni, un allungamento dei tempi medi per i pagamenti, mentre una su due denuncia ritardi superiori all'anno. In pratica, quando va bene i tempi di pagamento rimangono invariati, ma sempre più spesso continuano ad allungarsi. I costruttori hanno le idee chiare sulle cause: secondo il 71% del campione l'imputato principale è il Patto di stabilità interno, ma pesano anche la mancanza di cassa (51%), l'inefficienza della p.a. (51%) e la troppa burocrazia (22%). I più lenti a pagare, secondo l'Ance, sono i comuni, ai quali il 70% degli intervistati assegna la maglia nera, a fronte di un più lusinghiero 22% per le province e di un 29% per le regioni. Ma ciò dipende dal fatto che i municipi sono quelli che realizzano la maggior parte degli investimenti pubblici in edilizia. Se, per esempio, si guarda alla sanità, la prospettiva cambia, con ritardi medi da parte delle regioni di oltre 200 giorni e punte che superano quota 400. © Riproduzione riservata

ITALIA OGGI SETTE – pag.6

PRIMO PIANO

Conto alla rovescia per le tutele rafforzate

Il dlgs 231/02 (che ha recepito la direttiva 2000/35/Ce) prevede l'obbligo per le p.a. di pagare entro 30 giorni dal ricevimento della fattura, ovvero dalla data di ricevimento delle merci o dalla data di prestazione dei servizi oggetto del contratto o da quella dell'avvenuto esperimento delle prove e delle verifiche eventualmente previste. Ciò in tutti i casi di transazioni commerciali, ovvero di contratti, comunque denominati, che comportano, in via esclusiva o prevalente, la consegna di merci o la prestazione di servizi, contro il pagamento di un prezzo. Il mancato rispetto del termine comporta l'automatico (senza necessità di previa diffida e costituzione in mora) sorgere a carico del soggetto inadempiente di un'obbligazione accessoria per interessi con un tasso pari a quello applicato dalla Bce al suo principale strumento di rifinanziamento maggiorato del 7% (9% per le transazioni relative a merci deteriorabili). Le parti, tuttavia, possono sia stabilire un termine superiore a quello legale, sia fissare in diversa misura il tasso degli interessi dovuti nell'ipotesi di ritardato pagamento. Sebbene sia previsto espressamente il divieto (sanzionato con la nullità parziale) di clausole gravemente inique per il creditore, spesso quest'ultimo stenta a ottenere giustizia, per mancanza di forza contrattuale o perché la p.a. debitrice non paga neppure gli interessi, oltre che il debito originario. Ecco perché recentemente è stata approvata una nuova direttiva (2011/7/Ue), che rafforza ulteriormente le tutele per le imprese. Tale provvedimento, fra l'altro, fissa un temine di pagamento di 30 giorni (60 in circostanze eccezionali), incrementa all'8% la misura della maggiorazione sul tasso Bce e vieta di fissare tassi inferiori. Per le imprese, inoltre, diventa più facile contestare in tribunale termini e pratiche manifestamente inique. La nuova direttiva, che sostituirà la precedente, dovrà essere recepita dagli stati membri entro il 16 marzo 2013. Se la situazione non sarà già migliorata, tuttavia, potrebbe essere troppo tardi. © Riproduzione riservata

ITALIA OGGI SETTE – pag.7

PRIMO PIANO

Nessuna cura ha lasciato il segno

Certificazioni dei crediti finalizzate alla cessione, compensazione con i debiti fiscali, stanziamento di fondi ad hoc e regionalizzazione del Patto. Queste le principali misure fin qui varate dal legislatore per accelerare i tempi di pagamento delle fatture da parte della p.a.. Sulle certificazioni la disciplina vigente è quella dettata dall'art. 9, comma 3-bis, del dl 185/08, che consente a regioni ed enti locali di certificare i crediti certi, liquidi ed esigibili vantati nei loro confronti per somministrazioni, forniture e appalti, al fine di consentire al creditore la cessione pro soluto a favore di banche o intermediari finanziari (anche nel caso in cui il contratto di fornitura o di servizio in essere ne escluda la cedibilità). Tale possibilità, inizialmente prevista per il solo anno 2009, è stata successivamente estesa agli anni seguenti, finché, da ultimo, l'art. 31, comma 1-ter, del dl 78/10 l'ha stabilizzata. Si tratta, però, di un'arma spuntata. Gli enti territoriali, infatti, sono assai prudenti nel rilasciare le certificazioni perché la suddetta disposizione espressamente li obbliga a tenere conto dei vincoli del Patto di stabilità interno. Come chiarito da decreto del Mef 19 maggio 2009 (che ha dettato la disciplina attuativa), nella certificazione occorre indicare espressamente il periodo temporale entro il quale si procederà al pagamento, in favore delle banche o degli intermediari finanziari, dell'importo certificato e le relative modalità, nel rispetto degli obiettivi del Patto. Quindi, se quest'ultimo non consente spazi, la certificazione, che dovrebbe essere rilasciata entro il termine di venti giorni dalla data di ricezione dell'istanza del creditore, viene negata. Un emendamento al dl 138/11 aveva provato a rivedere il meccanismo, rendendo obbligatorio il rilascio della certificazione trascorsi sei mesi dalla scadenza contrattuale. Ma tale previsione, che riguardava le sole pmi, è stata rapidamente stralciata dal testo finale su pressione del Mef, che fin da subito ne ha rilevato l'effetto potenzialmente espansivo dell'indebitamento pubblico. Ora la partita potrebbe riaprirsi: nei giorni scorsi, infatti, il governo ha annunciato l'intenzione di introdurre l'obbligo di certificazione nella prossima legge di stabilità, in un pacchetto di misure che dovrebbe anche contenere l'impegno per i tesorieri a non opporsi alle cessioni e il rafforzamento della responsabilità dei ragionieri comunali nell'attestare la copertura finanziaria (in termini di cassa, oltre che di competenza) delle spese pluriennali (si veda ItaliaOggi del 4 ottobre). Chissà se Tremonti, questa volta, si lascerà convincere. Sempre il Mef, del resto, sta frenando l'applicazione di un'altra misura, quella sulle compensazioni dei crediti verso la p.a. delle imprese con i debiti di queste ultime verso l'erario. L'art. 31, comma 1-bis, del dl 78/10 ha previsto che i crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili, maturati nei confronti delle regioni, degli enti locali e degli enti del servizio sanitario nazionale per somministrazione, forniture e appalti, possano essere compensati con le somme dovute a seguito di iscrizione a ruolo. Via XX Settembre avrebbe dovuto rendere operativo il meccanismo dettandone le modalità attuative, ma finora il relativo decreto non ha mai visto la luce, per difficoltà di tipo organizzativo-procedurale, ma soprattutto per ragioni di copertura finanziaria. È invece fermo al Viminale il decreto che dovrebbe ripartire il fondo stanziato nel bilancio statale dall'art. 1, commi 59 e 60, della legge 220/10 per accelerare i pagamenti dei comuni nei confronti delle imprese fornitrici. In verità, tali disposizioni avevano destinato tali risorse a fare fronte interessi passivi maturati per il ritardato pagamento dei fornitori, con un'evidente contraddizione rispetto all'obiettivo di velocizzare i tempi entro cui i sindaci onorano le fatture. Ma in tempi di vacche magre tutto fa brodo, anche se i 60 milioni di euro disponibili sono un'inezia a fronte della montagna di debiti in essere. Finora, però, non si è riusciti a risolvere i numerosi problemi che l'attuazione della norma pone. Innanzitutto, non è per niente chiaro come debbano essere scelti i beneficiari della misura: la norma parla (tanto per cambiare) di «enti virtuosi», identificandoli con i comuni che abbiano rispettato il Patto nell'ultimo triennio ed evidenzino un rapporto tra le spese per il personale e le entrate correnti inferiore alla media nazionale. Una platea potenzialmente molto ampia, che rischia di rendere simbolico il contributo ricevuto dai singoli municipi. Inoltre, sarebbe opportuno tenere conto del fatto che, in definitiva, le vere vittime dei ritardi nei pagamenti sono le imprese fornitrici, spesso costrette a farsi scontare i propri crediti: come fare per non penalizzare chi ha già dovuto rinunciare a una quota del proprio introito a favore delle banche? Infine, c'è una questione di tempi: per programmare adeguatamente i loro pagamenti da qui alla fine dell'anno, i comuni (specie se soggetti al Patto) dovrebbero conoscere l'entità del proprio bonus il prima possibile. I tempi, invece, si annunciano lunghi ed il rischio che tutto passi in cavalleria si fa sempre più concreto. È invece pienamente operativo il Patto regionale, che consente alle regioni di alleggerire i vincoli di finanza pubblica gravanti sugli enti locali, al fine di accelerarne la dinamica della spesa. Esso può declinarsi secondo due modalità: - il Patto regionale verticale, che consente alle regioni di autorizzare un peggioramento del saldo programmatico degli enti

locali, via aumento dei pagamenti in conto capitale, compensandolo con una riduzione di pari importo dell'obiettivo regionale di cassa o di competenza; - il Patto regionale orizzontale, attraverso cui le regioni possono operare compensazioni fra gli obiettivi degli enti locali, fermo restando l'importo dell'obiettivo complessivamente determinato a livello regionale. Per le regioni ordinarie il Patto regionale è una realtà dal 2009, anche se solo nel 2010 ha prodotto i primi risultati tangibili, consentendo di sbloccare pagamenti per circa 500 milioni di euro. Le potenzialità di tale strumento, tuttavia, sono decisamente superiori, ma la relativa disciplina (art. 1, comma 138 e seguenti, della legge 220/10) è eccessivamente rigida e complessa. È questo il quadro dal quale il tavolo tecnico previsto dal decreto «premi e sanzioni» dovrà partire: come è evidente, c'è molto da lavorare.

© Riproduzione riservata

ITALIA OGGI SETTE – pag.8

Decorso il termine per la variazione della categoria degli immobili. La proroga non è arrivata

Fabbricati rurali, tempo scaduto Ora parte il recupero dei tributi

Tempo scaduto per la presentazione della richiesta di variazione della categoria dei fabbricati rurali. Decorso il 30 settembre scorso e in assenza di una proroga, per l'amministrazione finanziaria e per gli enti locali si apre la stagione delle verifiche e del recupero dei tributi anche pregressi (dal 2006), poiché detta variazione funge anche da minisanatoria. L'annunciata (e poi smentita e poi riannunciata) proroga del termine prescritto dall'art. 7, del decreto n. 70/2011 (cosiddetto «decreto sviluppo») non è arrivata e molti proprietari e titolari di diritti reali delle costruzioni, sebbene rispettose dei requisiti richiesti dai commi 3 (abitativi) e 3-bis (strumentali) dell'art. 9, dl n. 557719893, rischiano il recupero coattivo dell'Irpef e dell'Ici per il quinquennio appena trascorso, in quanto il mancato accatastamento alle categorie specifiche «A/6» (abitativi) e «D/10» (strumentali) comporta inevitabilmente il disconoscimento della ruralità. Sul punto appare quasi inutile ricordare i ritardi nell'emanazione del decreto di attuazione che, ancorché datato 14 settembre, è stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 220 del 21 settembre 2011, mentre la circolare esplicativa dell'Agenzia del territorio, assolutamente non esaustiva, è stata emanata e messa a disposizione sul sito in data 22 settembre 2011; definire tempestiva la messa a disposizione di tali documenti a solo otto giorni dalla scadenza, pare fin troppo azzardato, anche perché l'autocertificazione da presentare risulta complessivamente inadeguata e non esaustiva delle situazioni presenti sul territorio nazionale. Peraltro, è opportuno ricordare che il comma 2, dell'articolo 3, della legge n. 212/2000 (Statuto dei diritti del contribuente), fin troppe volte disatteso dalla stessa amministrazione finanziaria, dispone che «_ in ogni caso, le disposizioni tributarie non possono prevedere adempimenti a carico dei contribuenti la cui scadenza sia fissata anteriormente al sessantesimo giorno dalla data della loro entrata in vigore o dell'adozione dei provvedimenti di attuazione in esse espressamente previsti_». Inoltre, si deve prendere atto che non tutte le situazioni sono risultate di semplice soluzione basti pensare, per esempio, al caso del garage dell'abitazione, rispettosa dei requisiti di ruralità, di cui al comma 3, del citato art. 9, che deve essere censita nella categoria «A/6»: tale pertinenza, ai sensi dell'art. 817 c.c., è di servizio alla costruzione censita in categoria «A/6», ma la stessa non può essere inserita in tale categoria per espresso diniego degli uffici periferici del Territorio, con la conseguenza che l'unica categoria attribuibile, in assenza di chiarimenti, è quella assegnata agli immobili strumentali ovvero alla categoria «D/10». La circolare n. 6/T/2011 dell'Agenzia del territorio, cui dobbiamo riconoscere la celerità di emanazione a ridosso della pubblicazione del provvedimento attuativo, non ha sedato ulteriori problematiche, come quelle del pensionato, ex lavoratore agricolo, cui non si possono (inevitabilmente) rendere applicabili tutte le condizioni indicate dalle lettere da a) a e), del comma 3, dell'art. 9 (per esempio, il rispetto dei metri quadrati dei terreni asserviti), in presenza di utilizzo del fabbricato a destinazione abitativa ma, soprattutto, che cosa succede per i fabbricati legittimamente non ancora censiti nel catasto fabbricati (sul tema, si rinvia alla datata circolare n. 96/T/1998), per i quali non si intravede altra soluzione che procedere a un primo accampionamento, ma non come variazione ma con vero e proprio accatastamento. Sul punto, in effetti, in un passo della circolare n. 6/T/2011 (§3) il Territorio afferma che «_ la domanda di variazione per il riconoscimento delle menzionate categorie può essere presentata soltanto per le unità immobiliari già iscritte al catasto urbano_»; di conseguenza appare chiaro che il proprietario era di fronte a un bivio, con tempi di risposta estremamente ristretti e con la necessità, alternativa, di procedere in tutta fretta a presentare la procedura Docfa con la richiesta di accatastamento, ancorché accompagnata dalle autocertificazioni allegate alla circolare n. 7/T/2007 per la conferma del possesso dei requisiti di ruralità o di rimanere inerti, nella consapevolezza che il fabbricato, ancora censito in catasto terreni, potrebbe essere disconosciuto come rurale, giacché non in possesso della categoria specifica richiesta, con recupero pregresso dei tributi. Pare evidente che, come richiesto a gran voce dalle associazioni di categoria e dai professionisti tecnici, l'allungamento dei tempi (si ipotizzava il 30 giugno dell'anno prossimo) avrebbe permesso di analizzare, anche a cura del Territorio, numerosi casi particolari, emanando ulteriori documenti di prassi necessari a dare contezza e certezza per la corretta applicazione delle disposizioni vigenti. Infine, cosa di non minore importanza, niente è stato disposto per i contenziosi tuttora aperti, soprattutto quelli che avevano a ogget-

to il disconoscimento della ruralità ai fini Ici, in assenza della specifica categoria, non solo riferibili ai periodi d'imposta inclusi nella «pseudo» sanatoria, ma anche quelli inerenti periodi d'imposta anteriori al quinquennio indicato dal decreto sviluppo. Sul punto, si aprono numerosi scenari in quanto, se rimane quasi certa la possibilità di un abbandono del contenzioso da parte dell'ente in presenza di un accertamento ricadente nel quinquennio, stante l'acquisizione «pregressa» della qualifica di rurale, non è facile comprendere la fine dei contenziosi per i quali, per esempio, la ruralità era presente nel periodo d'imposta accertato ma è stata persa, per effetto dell'assenza delle condizioni, anche per un solo periodo d'imposta diverso da quello accertato o, addirittura, se il ricorso pendente riguarda annualità anteriori a quelle incluse nella sanatoria (ante 2005). © Riproduzione riservata

Fabrizio G. Poggiani

La mancata attribuzione fa scattare le tasse

Fatto salvo il caso dell'abitazione rurale utilizzata come «prima casa», che mantiene l'esenzione da tassazione diretta e Ici, la mancata (o denegata) attribuzione delle categorie specifiche «A/6» (abitativi) e «D/10» (strumentali) delle costruzioni comporta il disconoscimento della qualifica rurale, con il conseguente obbligo di procedere alla tassazione, sia diretta che ai fini Ici, degli stessi immobili. In effetti, si ricorda che l'Agenzia delle entrate (circolare n. 38/E/2005) ha modificato il proprio precedente orientamento, chiarendo che l'agevolazione «prima casa» (e non poteva che essere così), può trovare applicazione anche quando nei trasferimenti, per esempio, il fabbricato sia rurale, ma lo stesso sia idoneo all'utilizzo residenziale e non costituisca pertinenza del terreno agricolo; in effetti, la stessa agenzia afferma (con un concetto estendibile in via generale) che la disciplina destinata alla prima casa «_ non è più rappresentata dalla natura urbana o rurale dell'immobile acquistato, ma dalla ricorrenza o meno delle caratteristiche di cui al dm 2 agosto 1969…» (abitazione di lusso).

Ciò a sostegno di quanto già chiaramente espresso dalle disposizioni vigenti con le quali è stato confermato che l'utilizzo, quale abitazione principale dell'agricoltore, non comporta l'assoggettamento né ai fini dell'Irpef (comma 3-bis, art. 10, dpr n. 917/186) né ai fini Ici (articolo 1, decreto legge n. 98 del 2003). Di conseguenza, situazione estremamente tranquilla per quei fabbricati abitativi utilizzati quale abitazione principale dal proprietario o dal titolare di diritti reali, ancorché l'unità non abbia ottenuto il classamento specifico («A/6») o lo stesso sia stato denegato dal Territorio dopo le necessarie verifiche. Qualche problema in più, invece, in assenza della categoria specifica, per gli altri fabbricati abitativi (non prima casa) e di quelli strumentali all'esercizio delle attività agricole, per i quali non sussiste alcuna agevolazione specifica e per i quali scatta l'obbligo di utilizzare la rendita ai fini della determinazione dei tributi dovuti. Inoltre, si segnala una chiara discriminazione tra chi è rimasto completamente inerte e chi, nonostante la presentazione della richiesta di variazione, non abbia ottenuto l'attribuzione della citata categoria; nel primo caso, la sanzione è applicabile nei modi ordinari, mentre ai sensi del comma 2-ter, dell'art. 7, del decreto sviluppo, «… qualora tale attribuzione sia negata dall'amministrazione finanziaria (…) il richiedente è tenuto al pagamento delle imposte non versate, degli interessi e delle sanzioni determinate in misura raddoppiata rispetto a quelle previste dalla normativa vigente…»; un chiaro premio per i furbetti.

ITALIA OGGI SETTE – pag.16

Una circolare della Ragioneria generale dello stato dà ulteriori indicazioni sul dpr 602/1973

P.a., pagamenti alti con verifica

Sopra i dieci mila euro controllo preventivo con Equitalia

La pubblica amministrazione fa un passo indietro. Prima di effettuare il pagamento a imprese e privati di somme superiori a 10 mila euro, la pubblica amministrazione deve effettuare un controllo preventivo con Equitalia. In base all'art. 48-bis del dpr 602/1973, dovrà sempre essere verificato se il creditore ha in sospeso con l'Erario il pagamento di cartelle esattoriali. E questa verifica deve essere effettuata anche se il credito deriva da una sentenza o da un provvedimento esecutivo. In caso di pendenze nei confronti dell'erario la p.a. non procederà al pagamento. Le disposizioni restrittive non si applicano nel caso di erogazioni di finanziamenti e contributi pubblici. È quanto emerge dalla circolare della Ragioneria generale dello stato n. 27 del 23 settembre 2011, con la quale vengono rese note ulteriori indicazioni sulla procedura disciplinata dall'art. 48-bis del dpr n. 602/1973. Sull'argomento i primi chiarimenti sono stati forniti con le circolari n. 22/rgs del 29 luglio 2008 e n. 29/rgs del 8 ottobre 2009, che mantengono, come sottolineato dalla recente circolare, piena validità. **Obblighi di pagamento derivanti da sentenza.** Il pagamento da cui il legislatore fa derivare gli obblighi di verifica previsti dall'articolo 48-bis è relativo, come precisato nella precedente circolare n. 22/rgs/2008, all'adempimento di un obbligo contrattuale. Tuttavia, è possibile che l'obbligazione del pagamento non nasca da un contratto, bensì da un altro atto o fatto idoneo a produrla, in conformità dei principi dell'ordinamento giuridico. A titolo esemplificativo e non esaustivo, possono scaturire obblighi di pagamento pur in assenza di un contratto nei seguenti casi: - gestione di affari altrui (c.d. negotiorum gestio ai sensi dell'articolo 2028 c.c.); - pagamento dell'indebito (articolo 2033 c.c.); -arricchimento senza causa (articolo 2041 c.c.); - risarcimento per fatto illecito (articolo 2043 c.c.); - rovina di edificio (articolo 2053 c.c.); -responsabilità precontrattuale (articolo 1337 c.c.). L'obbligo di pagamento posto a carico dell'amministrazione può derivare anche da una sentenza passata in giudicato o da un provvedimento giurisdizionale esecutivo con cui il giudice ha determinato concretamente l'esistenza e la misura del diritto di credito vantato dal beneficiario nei confronti della p.a. soccombente. In merito a tali aspetti, la Ragioneria, con la recente circolare n. 27/rgs/2011, chiarisce che anche se il credito deriva da una sentenza o da un provvedimento esecutivo, l'amministrazione debitrice dovrà sempre procedere al controllo preventivo con Equitalia e verificare se il creditore ha in sospeso con l'Erario il pagamento di cartelle esattoriali. **Esecuzione di somme assegnate dal giudice.** Un altro caso esaminato nella circolare è quello in cui l'Amministrazione, avendo assunto la qualità di terzo pignorato a seguito di un'ordinanza di assegnazione del giudice dell'esecuzione, si trova a dover effettuare il pagamento delle somme dovute non al creditore originario, ma direttamente al creditore assegnatario. Al riguardo, la Ragioneria ritiene che la procedura di verifica dovrà essere effettuata nei confronti del creditore assegnatario e non di quello originario. Dal punto di vista soggettivo, infatti, il creditore assegnatario (pignorante) subentra all'originario beneficiario (pignorato) quale parte nel rapporto di credito nei confronti dell'Amministrazione debitrice, tanto che l'eventuale pagamento effettuato all'originario creditore, in costanza di pignoramento, non avrebbe alcuna efficacia liberatoria. **Finanziamenti e contributi alle imprese.** Tali concessioni sono considerate prioritarie rispetto alla verifica di regolarità fiscale. Secondo la circolare n. 27/rgs/2011, nel campo degli incentivi, la p.a. ha pochi margini di discrezionalità. Ciò in quanto i requisiti dei soggetti ammessi agli incentivi sono stabiliti direttamente dal legislatore e inoltre gli stessi incentivi sono finalizzati al raggiungimento degli obiettivi ritenuti prioritari per l'interesse della collettività. Pertanto in tal caso l'interesse pubblico è preminente rispetto alla procedura di verifica. **Il controllo amministrativo di regolarità amministrativa.** Alcune difficoltà sono state manifestate in particolare da parte dei soggetti preposti al controllo di regolarità amministrativo-contabile, riguardo il trattamento di eventuali irregolarità riscontrate in ordine all'effettuazione della verifica prescritta dall'art. 48-bis e dal dm 40/2008. In particolare, sono stati formulati dubbi circa l'opportunità di procedere, ogni qual volta si presenti una situazione di irregolarità, alla denuncia o alla segnalazione del fatto potenzialmente dannoso per l'erario, in quanto potrebbe semplicemente trattarsi di un mero inadempimento procedurale, senza conseguenze sulla finanza pubblica. In presenza di irregolarità, devono essere primariamente promosse tutte quelle iniziative di natura conoscitiva per accertare o escludere i presupposti di un danno all'erario. In assenza di chiarimenti soddisfacenti da parte dell'Amministrazione che

ha disposto il pagamento, diventa comunque necessario, prima di avanzare una segnalazione alla competente procura regionale della Corte dei conti, effettuare una verifica del disposto pagamento. **La richiesta ad Equitalia.** Nelle more dell'implementazione di un sistema telematico che renda possibile effettuare on line l'accertamento, la p.a. dovrà formulare apposita richiesta scritta, utilizzando uno specifico modello previsto dalla circolare n. 27/rgs/2011, da inviare a Equitalia. Sulla base della richiesta, l'ente di riscossione accerterà se il beneficiario del pagamento si trova a quel momento in posizione di inadempienza rispetto all'obbligo di versamento derivante dalla notifica di una o più cartelle di pagamento per un ammontare complessivo pari o superiore all'importo di 10 mila euro e, nel solo caso affermativo, se tale posizione di inadempienza era già esistente, sulla base dell'obbligo derivante dalle medesime cartelle, all'epoca in cui è stato effettuato il pagamento. L'esito del suddetto accertamento sarà comunicato da Equitalia direttamente all'Amministrazione interessata, indicativamente nel termine di 30 giorni, attraverso il mezzo indicato da quest'ultima al momento della richiesta. Laddove l'esito dell'accertamento palesi un perdurante stato di inadempimento a carico del beneficiario, i soggetti tenuti all'obbligo di denuncia devono provvedere a trasmettere apposita segnalazione alla competente procura regionale della magistratura contabile, in aderenza alle direttive contenute nella nota del procuratore generale presso la Corte dei conti n. p.g. 9434/2007P, del 2 agosto 2007. © Riproduzione riservata

Bruno Pagamici

ITALIA OGGI SETTE – pag.19

Al via la sperimentazione. I soggetti saranno abilitati in via permanente da ottobre 2013

La Co2 si deposita sotto terra

È partito lo stoccaggio geologico di anidride carbonica

È partito lo stoccaggio sotterraneo di anidride carbonica, a titolo sperimentale, già dal 5 ottobre scorso in alcune aree del territorio nazionale da parte di soggetti temporaneamente legittimati dal Minambiente, in via permanente dall'emanazione di un futuro decreto (da adottarsi entro l'ottobre 2013) che individuerà i siti nazionali di deposito permanente. Con l'istantanea entrata in vigore dell'atteso decreto legislativo (rubricato come dlgs 162/2011) sul deposito geologico di biossido di carbonio all'indomani della sua pubblicazione (G.u. del 4 ottobre 2011 n. 231) l'Italia entra ufficialmente tra i paesi che adottano la tecnologia «CCS» (acronimo di «Capture & Storage of CO2», ossia cattura e stoccaggio di CO2), tecnologia che permette di iniettare direttamente nel terreno i flussi di anidride carbonica emessi dagli impianti produttivi per ridurre l'impatto degli stessi gas (a effetto serra) sull'atmosfera. **Le regole tecniche.** Il nuovo dlgs 14 settembre 2011 n. 162 attua sul piano nazionale le prescrizioni recate dalla direttiva 2009/31/Ce, consentendo il deposito sotterraneo permanente di anidride carbonica tramite iniezioni di miscele composte per almeno l'85% di C02 in specifiche formazioni geologiche sotterranee individuate in aree del territorio nazionale, della zona economica esclusiva e della piattaforma continentale, a esclusione della colonna d'acqua. Ammesse nelle miscele le sostanze necessarie ad aumentarne sicurezza e monitoraggio delle iniezioni, bandita la presenza di rifiuti o altro materiale di smaltimento. **La fase sperimentale.** Nelle more dell'individuazione da parte del Minambiente delle aree in cui potranno essere localizzati i siti di stoccaggio, già a partire dal 5 ottobre 2011 (data di entrata in vigore del dlgs 162/2011) il dicastero è impegnato a rilasciare a operatori in linea con determinati requisiti tecnici e finanziari delle licenze di esplorazione e autorizzazione allo stoccaggio provvisorie. Tali licenze, valide per un triennio e rinnovabili per due, consentiranno alle imprese del settore di avviare una fase sperimentale di iniezione in zone individuate da una banca dati gestita dal Minsviluppo e previa valutazione di impatto ambientale. Le opere necessarie all'esplorazione sono dal nuovo dlgs 162/2011 dichiarate di pubblica utilità ai sensi del dpr 327/2001 (provvedimento quadro sulle espropriazioni), dotando i titolari delle licenze di particolari poteri nel caso le attività interessino suoli di proprietà privata altrui. **Lo stoccaggio permanente.** Non appena il Minambiente avrà individuato mediante decreto di concerto con il Minsviluppo (entro 24 mesi dall'entrata in vigore del dlgs 162/2011, dunque entro l'inizio dell'ottobre 2013) le aree nazionali nelle quali potranno insistere i siti di deposito definitivo, partirà la fase dello stoccaggio permanente, che potrà essere gestita sia dalle imprese che, avendo operato nella fase sperimentale, vedranno confermate le proprie autorizzazioni, sia da nuove imprese che, rispondendo a precisi requisiti tecnico-funzionali, otterranno, su domanda, autorizzazione allo stoccaggio. L'individuazione delle aree utili allo stoccaggio definitivo sarà dai dicasteri effettuata sulla base dei dati loro forniti dagli operatori minerari, petroliferi, geotermici e degli istituti di ricerca. **Gli operatori abilitati.** L'autorizzazione necessaria a esplorazioni e stoccaggio sarà rilasciata unicamente a imprese in forma societaria con sede in Italia o in paesi Ue con esperienza nel settore minerario, della produzione, del trasporto di energia (termica, elettrica) o di fluidi. Le società dovranno avere comprovata dotazione tecnica, un capitale sociale interamente versato non inferiore a 10 milioni di euro e prestare idonee garanzie finanziarie. Le attività di stoccaggio dovranno essere precedute dalla presentazione di un progetto completo di specifica valutazione di impatto ambientale ed essere prive di rischi per la salute umana. Procedura autorizzative semplificate sono previste per stoccaggi di CO2 inferiori a 100 mila tonnellate e realizzati per fini di ricerca, sviluppo, sperimentazione di nuovi prodotti o processi. In caso di concorso di più candidati alla gestione del medesimo sito di deposito, la scelta del destinatario dell'autorizzazione avverrà in base a una valutazione meritoria dei diversi progetti presentati. **Le responsabilità di gestione.** I gestori dei siti dovranno adottare piani di intervento per fronteggiare eventuali fuoriuscite di CO2 dal terreno e analoghe situazioni di emergenza, presentare una relazione annuale sullo stoccaggio direttamente al Comitato nazionale per le attività relative al Protocollo di Kyoto (istituito presso il Minambiente), sottostare alla vigilanza dell'«Unmig» (Ufficio nazionale minerario per gli idrocarburi e la geotermia) e dell'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale), gestire il sito di deposito anche nella fase post-chiusura. Ai descritti obblighi di carattere tecnico e gestionale, puniti con sanzioni fino a 150 mila euro, si aggiungono a carico degli operatori gli oneri economi-

ci di eventuale bonifica e interventi di sicurezza sui siti, così come, in caso di fuoriuscita di anidride carbonica dal suolo, l'obbligo di restituire al mercato (in base alla disciplina ex dlgs 216/2006) un numero di quote emissioni corrispondenti all'indebito rilascio. **Le deroghe Codice ambientale.** Le attività di iniezione e stoccaggio di CO2 nel sottosuolo potranno avvenire in deroga alle disposizioni del dlgs 152/2006 (cd. «Codice ambientale») in materia di gestione dei rifiuti e di divieto di scarico nelle acque. Mediante la diretta modifica del dlgs 152/2006, il nuovo dlgs 162/2011 stabilisce infatti che le disposizioni in materia di rifiuti non si applicano agli effluenti gassosi emessi in atmosfera ed al biossido di carbonio catturato e trasportato ai fini di stoccaggio geologico, nonché al deposito stesso, così come sancisce la liceità (in deroga al divieto di scarico nel sottosuolo) dell'iniezione di biossido di carbonio in formazioni geologiche inadatte per motivi naturali ad altri scopi. Riproduzione riservata

Vincenzo Dragani

La REPUBBLICA TORINO – pag.III

Fisco, nasce un'asse Torino-Milano

L'ottimismo di Vaciago: scambio di dati, troveremo la pentola d'oro
La responsabile della squadra "anti furbetti" promette: la prossima sfida è quella sull'addizionale Irpef

Un patto con Milano per combattere l'evasione fiscale. È uno degli assi di collaborazione tra l'amministrazione guidata dal sindaco Piero Fassino e quella capitanata da Giuliano Pisapia. Primo nucleo di una rete che, partendo dal Nord del Paese, sarà più larga e coinvolgerà altri Comuni come Bologna, Venezia e Genova. «Bisogna individuare sistemi e metodi per contrastare l'evasione fiscale», sottolinea il primo cittadino Fassino che ha discusso con Pisapia della questione durante il seminario organizzato da Libera sulle Mafie al Nord. Collaborare, infatti, vuol dire anche condividere banche dati da incrociare per scovare anomalie e probabili furbetti. Torino, su questo terreno, ha già accumulato esperienze: dopo il 2006 sono nati i nuclei specializzati formati anche da agenti della polizia municipale, come Diana, e si sono raggiunti i primi risultati. Non solo sui tributi locali, come Ici, Tarsu e canoni. Perché dal Municipio sono partite le segnalazioni dirette all'Agenzia delle Entrate: il primo Comune in Italia a sperimentare una collaborazione con l'Agenzia. «Siamo partiti incrociando i database di Inps, Camera di Commercio, Ici e catasto. In questo modo si ha una visione chiara dei redditi, soprattutto di quello informali - dice il city manager Cesare Vaciago che si è già raccordato con il suo collega di Palazzo Marino - l'asse con Milano è molto utile perché hanno serie storiche di banche dati sul catasto molto interessanti». Risultati? «Siamo al rodaggio, ma i risultati già si vedono e sono convinto che se continueremo con questo ritmo alla fine troveremo la pentola d'oro al fondo dell'arcobaleno». A capo della macchina anti-furbetti c'è il direttore del settore Tributi, Antonella Riganti, che guida anche un gruppo di lavoro dell'Anci sul tema. «L'obiettivo è trovare metodi simili di lavoro - spiega - la prossima sfida è quella sull'addizionale Irpef. Ormai si è aperto un varco, una collaborazione con l'Agenzia delle Entrate. I Comuni possono mettere a disposizione non solo le banche date, ma hanno gli uomini per fare controlli mirati». Si tratta dei vigili, del nucleo tributi, che sarà potenziato. «Nel caso di un'attività commerciale fantasma - sottolinea Riganti - sono gli agenti della polizia municipale che vengono mandati a fare i controlli. Verifiche che vengono lavorate dagli uffici per recuperare i tributi del Comune, ma in contemporanea parte una segnalazione all'Agenzia delle Entrate. Così non dovrebbe sfuggire più nulla». E con la manovra di agosto il cento per cento di quello che si recupera dovrebbe finire nelle casse di Palazzo Civico.

CORRIERE DELLA SERA – pag.1

UNA LUNGA E AMARA CONTABILITÀ

Basta condoni sono una truffa

Sul promontorio di Capo Vaticano, che Giuseppe Berto definì «uno dei luoghi più belli della Terra», svettano due ville «transgeniche ». I proprietari hanno scavato due enormi buche, ci hanno costruito dentro il pavimento e le pareti e chiesto il condono: vasche di irrigazione. Poi, tolta l'acqua, rimossa la terra intorno, aperte le finestre, ci hanno piazzato sopra un tetto et voilà: due ville. Uno Stato serio le butterebbe giù con la dinamite: non prendi per il naso lo Stato, nei Paesi seri. Da noi, no. Anzi, nonostante sia sotto attacco da anni l'unica ricchezza che abbiamo, cioè la bellezza, il paesaggio, il patrimonio artistico, c'è chi torna a proporre un nuovo condono edilizio. L'ha ribadito Fabrizio Cicchitto: «Se serve si può mettere mano anche al condono edilizio e fiscale. L'etica non si misura su questo ma sulla capacità di trovar risorse per la crescita». Ricordare che lui e gli altri avevano giurato ogni volta che sarebbe stata l'«ultimissimissima» sanatoria è inutile. Non arrossiscono. Ma poiché sono trascorse solo sei settimane dalle solenni dichiarazioni berlusconiane di guerra all'evasione (con tanto di spot) vale almeno la pena di ricordare pochi punti. Il primo è che la rivista «Fiscooggi.it» dell'Agenzia delle Entrate, al di sopra di ogni sospetto, ha calcolato che dal 1973 al 2003 lo Stato ha incassato coi condoni edilizi, tributari e così via 26 miliardi di euro. Cioè 15 euro a testa l'anno per italiano: una pizza e una birra. In cambio, è stato annientato quel po' che c'era di rispetto delle regole. Secondo, il Comune di Roma, per fare un esempio, dai due condoni edilizi del 1985 e del 1994 ricavò complessivamente, in moneta attuale, 480 milioni di euro: 1.543 per ognuna delle 311 mila abitazioni sanate. In compenso, fu costretto per ciascuna a spenderne in opere di urbanizzazione oltre 30 mila. Somma finale: un «rosso» di 28.500 euro ogni casa condonata. Bell'affare… Terzo: la sola voce di un possibile condono, in un Paese come il nostro, dove secondo gli studi dell'urbanista Paolo Berdini esistono 4.400.000 abitazioni abusive (il che significa che una famiglia italiana su cinque vive o va in ferie in una casa fuorilegge) scatena febbrili corse al mattone sporco. Ricordate le rassicurazioni dopo l'ultima sanatoria? Disse l'allora ministro Giuliano Urbani che il condono era limitato a «piccolissimi abusi, finestre aperte o chiuse, che riguardano la gente perbene». Come sia finita è presto detto: dal 2003 a oggi sono state costruite, accusa Legambiente, almeno altre 240.500 case abusive. Compreso un intero rione, vicino a Napoli, di 73 palazzine per un totale di 450 appartamenti. Non bastasse, tre condoni hanno dimostrato definitivamente un fatto incontestabile: tutti pagano l'obolo iniziale per bloccare le inchieste e le ruspe, poi la stragrande maggioranza se ne infischia di portare a termine la pratica nella certezza che la burocrazia si dimenticherà di loro. Solo a Roma i fascicoli inevasi delle tre sanatorie sono 597 mila. Di questi 417 mila giacciono lì da 25 anni. E vogliamo insistere con i condoni? Piaccia o no a chi disprezza i «moralisti », salvare ciò che resta del paesaggio d'Italia non è solo una questione estetica ma etica. E visti i danni già causati dagli abusivi al patrimonio e al turismo, anche economica.

Gian Antonio Stella

Statistica. Debutto sul web, da oggi consegna in Posta

Censimento al via In 500 mila online e il sito va in tilt

L'Istat: prevista la metà dei contatti

ROMA — Avevano previsto un massimo di 250 mila contatti, per tenersi larghi. Invece sono stati almeno cinquecentomila gli italiani che fin dalle prime ore di ieri mattina hanno digitato http://censimentopopolazione. istat.it e inserito la password indicata sul modulo di carta recapitato a casa nei giorni scorsi. Il sito dell'Istat per la compilazione telematica dei questionari del «Quindicesimo Censimento della popolazione e delle abitazioni» è andato in tilt. Impossibile collegarsi, anche per ore. Utenti respinti, costretti a riprendere penna e carta e compilare i moduli. Partenza goffa per il primo censimento online della storia d'Italia. Dieci anni fa infatti non c'era alternativa al tradizionale invio cartaceo. Desiderio di sbrigare subito la formalità e di scattare la fotografia del proprio nucleo familiare nel giorno indicato come riferimento per circa 25 milioni di famiglie e 61 milioni di cittadini italiani e stranieri. Ma anche tanta curiosità. Risultato, traffico record, accessi doppi rispetto alle attese, sistema fortemente rallentato nelle ore di punta, proteste su internet. A cominciare dal tardo pomeriggio chi non è riuscito a collegarsi malgrado ripetuti tentativi ha visto comparire sul pc una schermata con l'invito a riprovare nei prossimi giorni. Per compilare il modulo c'è tempo fino al 31 dicembre per i residenti nei piccoli Comuni e fino al 29 febbraio 2012 per chi abita in città con più di 150 mila abitanti; si può consegnare anche alle poste utilizzando il questionario ricevuto a casa. Dal 20 novembre inoltre i rilevatori cominceranno con le visite a domicilio delle famiglie non rintracciate e che presumibilmente non hanno ricevuto la busta rettangolare contenente le schede di rilevazione. Dunque non c'è fretta. Il Censimento però prevede che risposte si riferiscano alla situazione di ieri, domenica 9 ottobre, in modo che la «fotografia» rifletta l'immagine del Paese in quelle determinate 24 ore. Ecco perché molte persone, con zelo, hanno deciso di non perdere tempo. Le proteste su internet non si sono fatte attendere. Si parla di «figuraccia», di flop. Il sindacato di ricercatori Usi-Rdb ha chiesto ufficialmente le dimissioni del presidente dell'Istat, Enrico Giovannini. Impresa ardua anche parlare con gli operatori del numero verde 800.069.701 (attivo tutti i giorni dalle 9 alle 19 e gratuito). Nicolò Rocco di Torrepadula, ex consigliere del Comune di Bologna, racconta di averci provato a lungo e di aver ricevuto, anziché assistenza, l'invito a riprovare più tardi. L'as-salto al sito ha costretto Istat e Telecom, responsabile dell'infrastruttura digitale, a correre ai ripari con l'aggiunta di una schermata di scuse e ringraziamenti «per la tempestività con cui ha risposto all'invito a compilare il questionario». Per tutta la giornata in ogni caso chi è riuscito a collegarsi ha potuto riversare i dati. Il problema, spiegano i funzionari dell'Istituto, è che diversi utenti sono entrati nel sito per trarne informazioni e ne sono usciti subito dopo rimandando la trasmissione dei dati ad un altro momento. Così la coda si è formata in fretta. Dopo il via online, oggi scatta una seconda corsa. I questionari cartacei possono essere consegnati negli uffici postali e presso gli uffici comunali del censimento. I cittadini riceveranno un tagliandino, prova dell'avvenuta compilazione.

Margherita De Bac

Stato & Mercato - **La denuncia**. Dovevano proteggere gli investimenti, ma nella maggioranza dei casi il risultato è stato esattamente il contrario

Derivati, federalismo con i buchi

I dati della Corte dei conti: per Comuni e Province il bilancio è in rosso per 885 milioni di euro

I numeri «parlano di per sé». Non hanno altri commenti da fare, i giudici della Corte dei conti, davanti ai risultati della loro indagine sull'uso dei derivati da parte dei Comuni e delle Province. Solo un'amara notazione, ricavata dalle audizioni di «numerosissimi responsabili» della finanza degli enti locali: «Questi contratti, almeno per la gran parte di essi, sono stati quasi tutti subìti dagli uffici finanziari degli enti, i cui responsabili oggi si augurano solo di poterli chiudere quanto prima con il minor danno possibile». Perché il danno rischia di essere niente affatto trascurabile. **Profondo rosso.** Basta dire che al 31 dicembre 2009 il risultato atteso (tecnicamente il mark to market depurato dei flussi finanziari realizzati fino a quella data) come conseguenza dei contratti di finanza derivata stipulati negli anni da Comuni e Province era negativo per oltre 885 milioni di euro: 700 di competenza dei municipi e 185 delle amministrazioni provinciali. Un fallimento totale, se queste stime saranno alla fine confermate, della strategia che aveva fatto scoppiare anche negli enti locali la febbre dei derivati. Il ricorso a questi strumenti era stato autorizzato all'inizio del decennio scorso dal precedente governo di Silvio Berlusconi, con l'intento di alleggerire la spesa per gli interessi per i debiti di Comuni, Province e Regioni. Ebbene, il bilancio che ora ne ha tratto la Corte dei conti non può certamente essere considerato lusinghiero. **La sentenza.** Eccolo: «Il risultato voluto, nella generalità dei casi, non è stato raggiunto. Il costo medio aggiuntivo che va a gravare sulla finanza dei Comuni è pari al 4,3% del valore nominale del debito sottostante. In alcuni ambiti regionali questo valore si impenna, come nella Regione Piemonte (10,2%), nella Campania (10,16%), nella Basilicata (9,84%), nella Toscana (7,60%), nella Liguria (5,88%), e così via fino agli enti della Regione Lombardia dove il valore negativo misura appena lo 0,64%». Questo per i Comuni, ma non va meglio per le Province, dove l'aggravio dell'indebitamento «assume un valore medio ancora più elevato: 5,1%». Dice la Corte dei conti: «Gli ambiti regionali in cui l'incidenza del valore finale del derivato, rispetto al valore del nozionale, è più forte sono quelli del Lazio (8,34%), del Piemonte (7,33%) e della Lombardia (7,19%)». Il fatto è che l'uso dei derivati è stato tanto generalizzato quanto spesso scriteriato. Le amministrazioni comunali e provinciali privi di competenza e di esperienza specifica si sono affidate ad advisor talvolta in aperto e grave conflitto d'interessi. Quando non direttamente agli stessi istituti di credito che proponevano loro gli strumenti di finanza creativa. Per giunta, alcuni contratti (82 per i soli Comuni, pari all'8,6% del totale) sono sottoposti «a una giurisdizione non italiana». Scrivono a questo proposito i magistrati contabili: «A parte i problemi di diritto internazionale privato e l'oggettiva difficoltà di conoscenza della legislazione e giurisprudenza di un Paese straniero, nell'eventualità di un contenzioso l'ente dovrebbe accollarsi maggiori oneri e rischi e questo, certamente, non risponde a principi di sana amministrazione». **Ampiamente negativi.** Il risultato è che dei 965 contratti di derivati siglati da 655 Comuni, ben 688, cioè il 71,3% del totale, aveva a fine 2009 il segno negativo. Non c'è una sola Regione, nella quale siano stati stipulati questi accordi bancari da parte dei sindaci, che vanti a tutt'oggi un esito positivo degli stessi. Parliamo di un volume di debito coinvolto in contratti di finanza derivata, per i soli Comuni, di 16,3 miliardi di euro: un quarto dell'intera esposizione comunale. Il record si riscontra nella Regione Lazio, con 3 miliardi 894 milioni, seguita dalla Lombardia, con 2 miliardi 141 milioni.

Inchiesta

L'edificazione selvaggia che erode il nostro futuro

Ogni giorno in Italia vengono cementificati 130 ettari di terreno fertile. Sviluppo necessario? Non sempre, visto il gran numero di aree dismesse destinate a restare inutilizzate. Ma allora perché le misure a salvaguardia del suolo continuano a incontrare tante ostilità?

La Provincia di Torino ha appena approvato un piano di governo del territorio che introduce per la prima volta, all'articolo 1 e come principio cogente per i Comuni, «il contenimento del consumo di suolo». E dunque: stop alle edificazioni indiscriminate su aree libere, riuso di quelle già compromesse. Una rivoluzione, in un territorio in cui le nuove costruzioni in quindici anni hanno occupato un'area vasta quasi quanto Torino, mentre la popolazione rimaneva invariata. La frantumazione dei nuclei familiari (il 53% ha meno di tre componenti), che aumenta la domanda di nuovi alloggi, giustifica solo in parte il fenomeno. Infatti nell'ultimo decennio in Italia sono state costruite 4 milioni di case, ma ce ne sono 5,2 milioni vuote solo nelle grandi città. «Il consumo di suolo è la grande emergenza del nostro Paese», spiega il presidente della Provincia di Torino Antonio Saitta. «Io non sono un talebano, ma non si può più consumare il futuro». In Italia si cementificano ogni giorno circa 130 ettari di suoli fertili. Si tratta di una stima, perché lo Stato non si è mai occupato del problema e ogni Regione fa a modo suo (solo cinque hanno banche dati), quindi ci si affida ai dossier di associazioni ambientaliste e professionali o a studiosi appassionati tra cui Andrea Arcidiacono, Paolo Berdini, Vezio De Lucia, Georg Josef Frisch, Luca Mercalli, Paolo Pileri, Edoardo Salzano, Salvatore Settis, Tiziano Tempesta. Dal 2000, con la possibilità di spendere gli oneri urbanistici liberamente, è stata data ai Comuni la licenza di svendere il territorio: con gli incassi si tamponano le falle nei bilanci. Altri Paesi hanno preso sul serio la faccenda. La Germania si è ripromessa di dimezzare i 60 ettari consumati ogni giorno. La prima legge in tal senso fu promossa negli Anni 80 da Angela Merkel, all'epoca ministro dell'Ambiente. Inoltre ha stanziato 22 milioni di euro per ricerche, mentre in Italia l'ultima finanziata con denaro pubblico risale agli anni '80. In Gran Bretagna, ogni anno il premier stila un documento sul suolo consumato: quanto, come e perché, ettaro per ettaro, considerando che la legge obbliga a costruire per il 60 per cento su «brownfield sites» (aree già edificate). In Italia il ministero dell'Ambiente non ha nemmeno un osservatorio. Il suolo è prezioso per diverse ragioni: garanzia di sovranità alimentare, come dimostra l'accaparramento delle terre a opera delle economie emergenti; antidoto al dissesto idrogeologico, in un Paese a rischio per due terzi; serbatoio di anidride carbonica; formidabile riciclatore di rifiuti. «Insomma il suolo è il fegato dell'ecosistema terra», sintetizza l'agronomo Antonio Di Gennaro, autore del libretto «La terra lasciata» (Clean Edizioni). Non solo. La pellicola di suolo formatasi in processi millenari si distrugge facilmente e in modo irreversibile. A metà del secolo scorso, l'Italia aveva il massimo della superficie coltivata. Poi è cominciata l'edificazione di massa, che negli ultimi decenni si è concentrata sul 20 per cento di territorio pianeggiante, cioè più fertile e delicato. Contemporaneamente, l'abbandono della montagna causava un aumento dei boschi per 80 mila ettari. Notizia solo apparentemente positiva: la montagna senza manutenzione rovescia acqua sulla pianura inflazionata. Seguono disastri. Che fare? Negli ultimi anni, qualcosa si è mosso: dal piano regolatore di Napoli, elaborato ai tempi della prima giunta Bassolino dai «Ragazzi del piano» (titolo di un libro dell'urbanista Vezio De Lucia, Donzelli) a quello della Provincia di Foggia, firmato da Edoardo Salzano, fondatore del sito web eddyburg. In Lombardia, che ha il record di 15 ettari consumati ogni giorno, Domenico Finiguerra, giovane sindaco della minuscola Cassinetta di Lugagnano, è diventato portabandiera dell'urbanistica a consumo zero di suolo. Per ovviare agli incassi ridotti, ha creato un business dei matrimoni attirando turisti fin dalla Russia: dopo i primi contrasti, è stato rieletto a furor di popolo e ora gira l'Italia a raccontare la sua esperienza. Successo inaspettato ha ottenuto Nicola Dall'Olio, autore del documentario faida-te «Il suolo minacciato» sulla pianura padana sepolta dai capannoni vuoti. A Milano la ricerca «Spazi aperti», promossa dalla Fondazione Cariplo e realizzata dal Politecnico, ha monitorato la corona di comuni intorno all'area dell'Expo: in soli otto anni più di mille ettari di campi, prati e boschi sono stati persi «con il rischio che gli appetiti sollecitati dal grande evento spazzino via gli ultimi spazi liberi». Due anni di lavoro e settemila fotografie sono diventati una mostra alla Triennale con 5 mila visitatori in due settimane. Movimenti e comitati si moltiplicano in tutta Italia e due mesi fa Slow Food ha lanciato un appello con il network «Stop al consumo di suolo», proponendo una

moratoria per legge sulle aree non edificate. Proprio quello che ha deciso di fare la Provincia di Torino. Per lunghi anni (e in molte parti d'Italia ancora oggi) questi piani provinciali sono serviti solo a elargire laute consulenze, producendo libroni di vaghi e inattuati precetti. In realtà, possono essere importanti. La Provincia di Torino lo ha elaborato proprio nel pieno della polemica sul nuovo megastore Ikea. Lo stesso Saitta aveva bocciato il progetto della multinazionale del mobile low cost: un nuovo megastore su una zona agricola nell'hinterland torinese. Saitta aveva obiettato: con tante zone industriali dismesse, non è il caso di compromettere un'area libera. L'azienda aveva già da tempo opzionato i suoli, il cui valore nel frattempo si era moltiplicato da 4 a 16 milioni di euro, impuntandosi: o lì o niente investimento. E così è nato un braccio di ferro. Lo scontro ideologico sull'Ikea avrebbe potuto mandare all'aria il piano del territorio, che negli stessi giorni giungeva a conclusione di un lungo iter. Invece è accaduto il contrario: è stato approvato rapidamente sia in Provincia (maggioranza di centrosinistra) che in Regione (centrodestra) e condiviso con gran parte dei 315 sindaci del territorio. Ora Ikea sta trattando con le istituzioni una diversa collocazione del megastore, su un'area industriale dismessa. Se l'accordo andasse in porto, un capannone abbandonato sarebbe riutilizzato e oltre 150 mila metri quadri di terreno agricolo (un'area pari a venti campi di calcio) sarebbero salvi.

Giuseppe Salvaggiulo

LA GAZZETTA DEL SUD – pag.13

Politiche mirate per contrastare il dissesto

Dai Consorzi di Bonifica un nuovo appello in difesa dell'assetto idrogeologico

CATANZARO - La necessità che si faccia di più in tema di dissesto idrogeologico è stata sottolineata dal presidente regionale dell'Unione regionale delle Bonifiche (Urbi) e componente della Giunta esecutiva dell'Anbi (l'associazione nazionale del settore) Grazioso Manno, secondo il quale «urge ripristinare le opere danneggiate dagli eventi calamitosi ma è soprattutto necessario definire puntigliosamente un programma permanente per dare certezze su finanziamenti statali e regionali e quindi assicurare interventi quotidiani di manutenzione, di consolidamento e di adeguamento della rete idraulica della Calabria e del Paese». Ricordando i dati recentemente diffusi dall'Ispra (Istituto superiore protezione e ricerca ambientale) secondo cui 486.000 sulle 712.000 frane censite in Europa sono registrate in Italia, Manno ha ricordato che «la proposta di Piano per la riduzione del rischio idrogeologico presentata dall'Anbi a livello nazionale e dall'Urbi in Calabria, prevede 178 interventi in tutta la regione per un investimento complessivo pari a 126,235 milioni di euro, importo che può ritenersi consistente, ma che è irrisorio rispetto alle spese sostenute per tamponare i danni delle catastrofi idrogeologiche». Sempre secondo Anbi e Urbi il fabbisogno necessario alla realizzazione degli interventi per la sistemazione complessiva delle situazioni di dissesto idrogeologico sull'intero territorio nazionale è stato indicato dal Governo in complessivi 44 miliardi di euro, di cui 27 per il Centro-Nord, 13 per il Mezzogiorno e 4 per il settore del patrimonio costiero. Recenti indagini, ha inoltre riferito Manno, hanno evidenziato che «circa 6 italiani su 10 si sono trovati almeno una volta a dover affrontare qualche disastro legato a fenomeni naturali e il 43% della popolazione ha dovuto affrontare alluvioni, esondazioni o frane e smottamenti»; dalla stessa indagine risulta che «il rischio di disastri idrogeologici nella zona di residenza, preoccupa quasi la metà della popolazione, che richiede, oltre all'intervento delle Istituzioni (Ministero, Regioni, Comuni), anche quello di organismi specifici come i consorzi di bonifica».